

# Mai Tacli

(ማይ ተቋረ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le rocce"

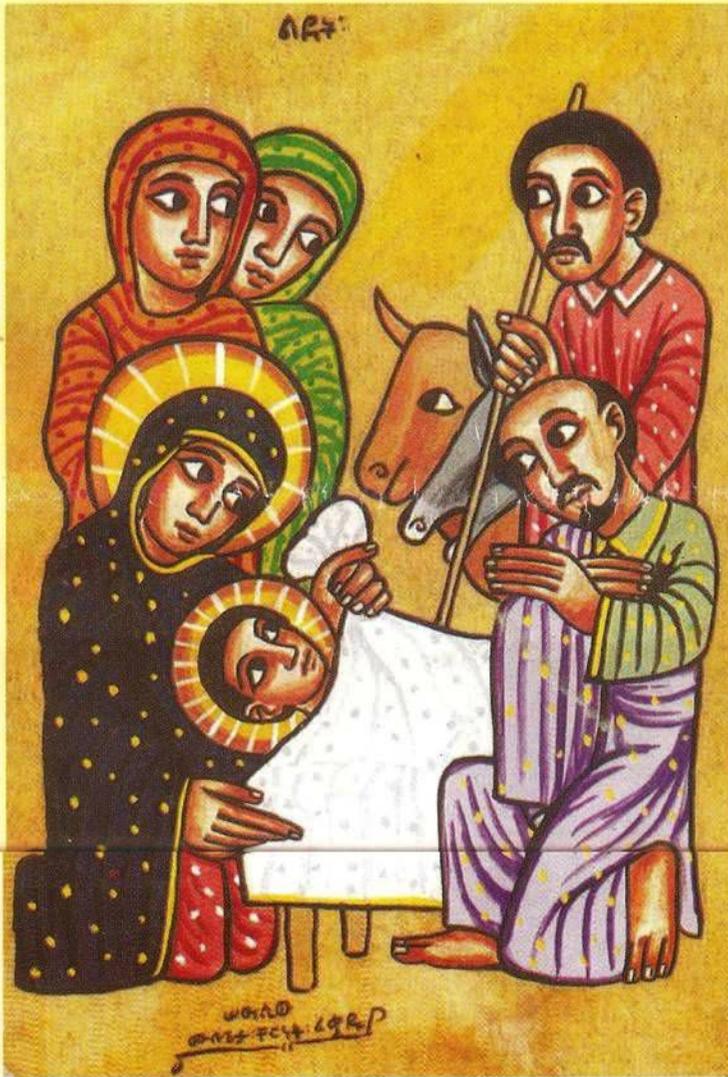
"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

**PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI**

Sidrige, si scrive e si amministra a Firenze in Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitaccli@stenotype.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via F. Baracca, 209 - 50127 Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

## Buon Natale e felice 1999



Ne sono state dette e scritte tante sull'amicizia. Forse una delle più belle frasi è questa: "Non c'è deserto peggiore che una vita senza amici: l'amicizia moltiplica i beni e ripartisce i mali". L'amicizia è quindi un dono. Per il 23° Natale di Mai Tacli cerchiamo di saperlo custodire sempre. Questo dono l'abbiamo ricevuto in Eritrea, ma forse è soltanto un pretesto, quello dell'Eritrea?... Il Natale porti Pace a quella "nostra" amata terra, serenità al Mondo intero e a tutti noi!

### amici miei

Ho fatto un viaggio di lavoro, ma sono anche andato a "caccia" di asmarini. Mi spiego e scusatemi se parlo di me, ma prima o poi avrei dovuto farlo.

Il Mai Tacli, come sapete, rappresenta per me un hobby, un bellissimo hobby naturalmente. Al Mai Tacli sono molto affezionato, tanto affezionato che lo pubblico da più di vent'anni.

Il mio "vero" lavoro però (anche se ufficialmente sono pensionato) è quello di propagandare e vendere macchine di stenotipia, frutto della mia iniziativa e cioè quella di aver realizzato il metodo italiano di stenotipia computerizzata.

Che cos'è la stenotipia computerizzata? E' una forma di verbalizzazione, cioè di ripresa dei discorsi, in particolare nei Tribunali, con una macchina per stenografare collegata ad un computer, la quale, con l'apporto di un abile operatore, consente la trascrizione del parlato in tempo reale. Avete mai visto quella macchinetta che viene usata nei Tribunali ame-

(segue a pagina 2)



### A prescindere...

(già Caravanserraglio) di Alce

Ho atteso la copia per posta e non in abbonamento postale del n°5 Settembre/Ottobre 1998, copia che grazie a Direzione e Redazione mi privilegia, alla quale sono da parecchi anni abituato, tanto che mi sembra ormai di averne diritto. Non so se tale particolare riguardo sia dovuto alla mia vetusta collaborazione al nostro giornale o al fatto che se la copia - che ormai oso definire "spettantemi" - tarda a giungermi so rompere con insistenza telefonando a chi di dovere. Naturalmente rompere gli indugi.

\*\*\*

A prescindere dal fatto che il "signordirettore" era in partenza per lidi e mondi lontani, la copia coprente il V bimestre del corrente anno, ridondante di ben 16 pagine, mi è finalmente arrivata. Ritardo accettabile.

\*\*\*

...Amici miei, "Paillettes", "Era una volta il...", Spadoni che cerca rognna sventolando un vessillo gaggiretino e Vigili che in prima pagina issa bandiera della Città del Vento, la cara Decameré, un meaculpa della Redazione per disattenzioni, dimenticanze, distrazioni che avrebbero fatto lieto Roby ai tempi del suo indimenticato "Premio Parcheggio", assegnato settimanalmente su "Il Lunedì del M.O." (Sicuramente la raccolta degli svarioni segnalati è dovuta a Wania Masini, proprio senza dubbio, che dicendo di una mia rubrica pubblicata ben due volte consecutivamente sui numeri 2 e 3/1998 ne ribattezza ancora e con gusto il titolo in "Caravanserraglio"). Poi v'è dell'altro, consueto e plausibile. E a questo punto mi va di

(segue a pagina 2)

### \* Paillettes \*

In una foto di classe, sul numero 3 di quest'anno, vedo il prof. Caravia. Ricordo che mi "ottenne" un 10 in educazione fisica perché giocavo bene al football. Era tifoso. Mai visto un 10 prima.

\*\*\*

Nello stesso numero, nel Paradiso degli Asmarini, ho letto il nome di Rino Giuliani ... ovvero il Ristorante RINO! Per il tempo trascorso in Eritrea è stato il mio preferito. Rino era professionale, serio, simpatico, disponibile, confidenziale. Noi Vigili gli eravamo affezionati! Non ho dimenticato i suoi risotti e i tortellini. Rimpatriando andò a Genova ma credo di ricordare fosse di Parma o dintorni. La simpatia lo ha accompagnato tutta la vita. E' bello ricordarlo con simpatia.

\*\*\*

Mi piace fare un altro nome: Eraldo Fava, dacamerino DOC. Credo abbia ottenuto la croce di Cavaliere del Lavoro della Repubblica Italiana. Genovese un po' anomalo: il passo lento dei "marittimi". Non troppo solitario, non troppo loquace, generoso in molte occasioni quasi quanto un milanese. Subiva il fascino di quel paese: lì visse e lì morì e lì volle essere sepolto: nel giar-

(segue a pag. 3)

## A prescindere... amici miei

(segue da pag. 1)

spendere un a prescindere...

\* \* \*

Ma ecco che il n° 5-Settembre/Ottobre 1998 mi lascia perplesso per non dire incredulo. Poiché trovo che dalla "garbata prosa" (così ben definita da collaboratore votato all'umorismo e nemico degli pseudo professionisti della penna) di sempre balza fuori un Sergio Vigili che passa a fare storia con un pezzo rinovellante fatti del 1950, titolo "La Commissione O.N.U. in Eritrea", con tanto di Anze Matienzo, Pro Italia, Indipendentisti, Unionisti ed altro. Chi se lo aspettava.

\* \* \*

Ma non è tutto che v'è dell'altro, cioè un tuffo nella storia dell'occupazione di Asmara, anno 1889 e le parole di Ferdinando Martini. Niente da stupirsi se l'articolo non risultasse proposto e firmato da un certo Angra, il quale se la cava con una riga finale in corsivo che chiarisce: "Non mi pare che vi sia molto da aggiungere". Ho telefonato ad Angra, io esterefatto e lui che mi dichiara che la sua frase conclusiva in corsivo potrebbe e dovrebbe spiegare tutto. Dunque, rileggere con attenzione l'articolo ché se ne capirà il perché e il per come. Altrimenti potrebbe meglio spiegarlo lui sul prossimo M.T.

\* \* \*

Altro imbarazzo, quasi incredulità, mi proviene da mio figlio Gian Luca, al quale ho chiesto perché si è fatto vivo con il "signor direttore" senza dirmi niente (pagina 10 dello scorso numero col pezzo "Scusate se da sol mi presento). Perché, mi ha risposto, saresti stato ancor più imbarazzato se ti avessi chiesto di parlarne tu..." Vogliate o no credermi, le cose sono andate proprio così.

\* \* \*

Si, cari lettori, gli anni passano veloci, seppure.... seppure quando mi trovo con persone che di me sanno poco, allo scopo di sentirmi dire che gli anni li porto bene e non li dimostro affatto, ne dichiaro una novantina, vale a dire diciotto in più di quelli effettivi. Poi però ci ragiono sopra e rimugino e confesso a me stesso che forse andrebbe meglio e preferirei averne la metà e dimostrarne il doppio.

E a prescindere dall'età auguro a tutti un fulgido 1999.

Alce

ricani, quella che si vede nei films di Perry Mason, per intenderci? E' proprio quella, ma per la lingua italiana.

Non so se avete capito, ma se proprio insistete nel saperne di più e non potete proprio farne a meno, vi manderò su richiesta maggiori dettagli.

Il fatto è che recentemente ho realizzato lo stesso sistema anche per la lingua spagnola e quindi sono andato in Argentina, Uruguay, Cile e Venezuela per presentarlo.

Ho quindi approfittato per andare a trovare alcuni asmarini lì residenti.

A Buenos Aires ho trovato, in gambissima, Luciano Bertolotti, e sono stato ospite a casa sua ed ho conosciuto la sua magnifica famiglia. Quanta nostalgia! Per Asmara, ma anche per l'Italia.

Ho cercato anche Angelo Michele Colucci, ma era in visita in Italia e quindi ho parlato con la moglie, che ha ricordato con altrettanta nostalgia Asmara e il periodo che ha trascorso laggiù. Un periodo più recente del nostro, ma altrettanto indimenticabile.

E' il magico potere di questa nostra Asmara!...

Sono stato anche a Mendoza, graziosa cittadina con le strade tutte alberate, con un clima meraviglioso, tipo Embatcalla, per intenderci. Lì risiede Dante Alfieri e la sua famiglia. Anche a casa sua ho trovato una entusiastica accoglienza: e come non trovarla quando si va da un asmarino?

In Venezuela sono stato ospite di Luciano Pavone, a Maracay, e insieme a lui, a Caracas abbiamo fatto una rimpatriata con Mario Salvatore. Tutti e due sperano di venire al prossimo Raduno.

\* \* \*

In Eritrea la situazione è stazionaria. Né bene né male. E quindi si prosegue con la speranza che non riprendano i combattimenti.

Ma intanto quello che è successo ve l'ha raccontato Padre Protasio. L'esodo forzato di circa trentamila eritrei ex residenti in Etiopia che sono rientrati spogliati di tutti i loro averi. Quindi la situazione economica eritrea si è fatta drammatica.

Qualche amico asmarino mi ha chiesto come poter aiutare questi profughi e i bisognosi che ovviamente sono notevolmente aumentati.

Il mezzo per la rimessa di denaro è quella solita. E cioè versamento in conto corrente postale al N. 24339202 intestato a Centro Assistenza e Promozione per l'Eritrea - Milano. E' importante che dietro, nella causale, venga scritto: "A Padre Protasio per i profughi".

Il Mai Tacli inizierà l'invio con 250.000 lire.

\* \* \*

Ci si avvia alla fine del secolo: manca poco ormai. E c'è da fare una riflessione, purtroppo amara.

Dopo l'immane tragedia della seconda guerra mondiale, ed ora dopo la caduta del muro di Berlino, nel mondo le cose sarebbero dovute andar meglio. Il progresso, una maggiore coscienza e conoscenza del male e del bene, le comunicazioni che stanno "saldando" i popoli gli uni agli altri; tutte queste cose avrebbero dovuto portare ad una pace diffusa. Invece assistiamo, come non mai, ad una recrudescenza della violenza, al terrorismo, alle guerre, ai profughi. Sì, è proprio vero: i profughi sono aumentati a dismisura. E' iniziato l'esodo delle popolazioni povere verso i paesi ricchi.

A Caracas ho visto le famose "favelas". Si dice che la città conti sei milioni di abitanti di cui tre milioni e mezzo abitano nelle favelas che sono di due o tre categorie: quelle di cartone, quelle di lamiera e infine quelle di muratura: un problema ormai irrisolvibile come quello che sarà fra una decina di anni in Italia con l'immigrazione clandestina che ha creato i "nuovi schiavi" che sono i lavavetri, i "vu-cumprà" ecc. I politici, che per lo più sono inetti, non sanno cosa fare e si giustificano con la solidarietà, ipocrita menzogna per nascondere il fatto di aver creato una nuova schiavitù. E quando sono alle strette tirano fuori il razzismo.

Cosa fare? Non sta a me dirlo. Basta essere realisti e cercare di controllarlo, di disciplinarlo cercando soprattutto di non ricreare il Medio Evo e per giunta facendolo passare per il momento della solidarietà.

\* \* \*

Troverete allegato al giornale il solito bollettino di conto corrente postale per il contributo 1999 al quale spero farete onore.

Sia per il giornale, spesso maggiorato e colorato, sia per l'omaggio che mi pare gradito, del calendario, devo purtroppo chiedervi qualcosa di più. Ho indicato 30.000 lire e spero che non siano troppe.

\* \* \*

Riguardo al prossimo raduno, da parte di Giorgio Panesi vi è stato un forte impegno per vedere di realizzarlo in Versilia.

Figuratevi che ho una casa a Viareggio e quindi per me la Versilia sarebbe il massimo. In aggiunta il fatto che, com'è noto, la zona è nettamente migliore sia dal punto di vista panoramico, che da quello del maggior prestigio in confronto alle sponde dell'Adriatico. Ma va anche detto che la Romagna offre prezzi migliori e strutture molto più grandi, per cui un grande raduno come il nostro con lo scopo specifico che si prefigge e cioè quello di stare in-

sieme, non può consentire un maggiore frazionamento degli alberghi.

Comunque dopo aver sottoposto al solito "comitato tecnico" e quindi analizzata dettagliatamente la proposta Versilia, abbiamo deciso di ripercorrere la strada vecchia. Ma le date e i dettagli, come ho detto ve li comunicherò nel prossimo numero.

\* \* \*

A proposito di Raduno... per il 25°, grazie anche al suggerimento di alcuni amici, sto realizzando un portachiavi in nichel con medaglia per commemorare degnamente la tappa del XXV incontro: una ricorrenza per noi importante.

Il portachiavi sarà venduto in occasione del Raduno a Lire 10.000.- ciascuno.

Mi sono fatto fare anche il prezzo per lo stesso portachiavi in argento 800% (peso gr. 25). Ho visto un fac-simile ed è veramente bello. Costo Lire 30.000 + 5000 per spese invio raccomandata (questo non sarà venduto al Raduno).

Per poterlo avere è necessario però prenotarlo, soprattutto per determinare il numero dei pezzi da fare.

Chi fosse interessato ad averlo può inviare la somma suddetta anche con il bollettino che serve per il versamento del contributo del 1999 e quindi inviare la somma totale di 65.000 lire, specificando nella causale: "per porta-

chiavi in argento", che sarà spedito entro aprile.

\* \* \*

Sul numero 4 di quest'anno ho parlato del volume "Asmara Style" pubblicato a cura della Scuola italiana ad Asmara. Molti mi hanno già inviato la prenotazione.

La prima edizione si è in breve esaurita ed è stata già ultimata la stampa della seconda.

Da Asmara mi hanno detto che entro la fine o primi dell'anno riceverò le copie occorrenti. Appena le avrò, provvederò anch'io.

Chi volesse prenotarlo è ancora in tempo. Dovrà inviare la somma di Lire 22.500 (20.000+2.500 di spese postali), magari aggiungendo questa cifra nel bollettino per il contributo del Mai Tacli che troverà allegato. Nel caso specifico vi prego di aggiungere nella causale anche in questo caso: "per libro Asmara Style".

\* \* \*

Ed ora, per finire, la tradizionale citazione: è sul razzismo. Io penso che il problema della diversità della razza è spesso il frutto del più gretto egoismo.

E' di Cervantes, Don Chisciotte, parte II, capo XX: Nel mondo non ci sono che due razze, diceva la mia nonna, quella di chi ha e quella di chi non ha, e lei stava per quella di chi ha".

Marcello Melani

### NUOVA APERTURA A ROMA

## LA TRINCHETTA

Anna e Gianni Scaduto con i figli Alberto ed Enrico, hanno aperto nel centro storico di Roma, un'accogliente e deliziosa enoteca, in Via dei Banchi Nuovi, 4 - Tel.: 06/683.001.35 - nei pressi di Largo Tassoni, dove si possono degustare ottimi vini e grappe delle migliori cantine.

La proposta gastronomica è semplice ma ricercata e spazia dagli affettati di cacciagione, ai formaggi francesi, dal foie gras di Strasburgo, alle tartine con zighini, alle crepes dolci e salate, alla classica porchetta e al meno usuale prosciutto di lingua. Dolci invitanti.

Il locale è aperto tutti i giorni ma solo la sera (dalle 20 alle 2).

Un buon indirizzo per il dopo teatro, meglio se su prenotazione. (0335/68.06.805 - 06/54.05.887).

A tutti gli asmarini residenti nella capitale e a quelli in transito una buona occasione per incontrarci.



ERA UNA VOLTA IL.....

## 1959: Dogali, ponte Menabrea

E' lungo 145 metri, ha tre arcate, il torrente sottostante (solo sabbia e qualche rigagnolo limpido in lentissimo movimento) si chiama Desset, è a circa 20 Km. da Massaua, altitudine mt. 82; il torrente Desset lo abbiamo da poco attraversato su un ponte a due travate di 18 mt. ognuna; tra qualche Km. attraverseremo l'Uadi Boò su un ponte ad arco di 28 mt. di luce, e ancora su un ponte a tre luci lungo 136 mt. attraverseremo il torrente Hamasat e... no, non so tutte queste cose, le saprò fra 34 anni quando mia figlia, contagiata dal mal d'Africa e studentessa di architettura, si fermerà a fotografarli e mi racconterà questi dati.

Ora passo solamente sotto le arcate del Menabrea e dò un'occhiata distratta: è una cosa consueta percorrerlo andando a Massaua e non ci si fa più caso: sta lì, sta sempre lì... Annuso l'aria che sa di acacie bruciate dal sole, e, se non è suggestione, anche di salsedine. Il terreno è arido e deserto, la strada gira e rigira e scende più dolcemente adesso verso il mare. E poi le case di Moncullo. Un cammello immobile come fosse di sale, pare persino scolorito in mezzo al biancore di sabbia, aspetta chissà che, caprette scheletriche cercano di succhiare quel centimetro di acqua semisalata all'ombra del ponte, il pastorello che le accompagna, accovacciato, i gomiti puntati sui ginocchi striminziti, pare appeso al bastone che tiene dritto piantato per terra, alza appena la faccia al passaggio della nostra macchina poi muove una mano in segno di saluto, così, senza entusiasmo, come una cosa meccanica.

Si traversa la ferrovia e siamo a Otumlo, l'odore di mare è ora una cosa reale, la pianura ondeggia in basse collinette di sabbia bianca, certo bollente, ma ci vivono acacie spinose e profumate. Ecco cantieri e magazzini semiabbandonati e la stazione di Campo di Marte; finalmente Edagà Berai: una sfilata a destra e sinistra di capanne e baracche dove vive la maggioranza della popolazione indigena di Massaua, qui l'odore di trocas e di salsedine ti avvolge completamente ed è come un biglietto da visita, una targhetta sulla porta d'ingresso: Massaua dice: benvenuti a Massaua.

La lunga diga che porta a Taulud (in tigrino vuol dire lungo, appunto) è lì appresso e quando s'imbuca si lascia la terraferma. E sull'isola di Taulud per il Corso del Re, la stazione ferroviaria, il giardino pubblico, una massa di vegetazione tropicale, oleandri fioriti tutto l'anno, a destra la baia di Archico: barche pubbliche e sambuchi sono immobili nel mare che pare uno specchio tanto è limpido e fermo, e le riflette; lontano all'orizzonte il Ghedem mostra appena la testa al disopra della foschia, a sinistra uno sguardo al palazzo del Governatore: circondato da un loggiato ad archi, la cupola candida, uno scalone a forma di

tenaglia sulla facciata verso il porto... costruito nel 1872/75 da Munzinger Pascià e più volte restaurato... (anche questo lo saprò fra 34 anni) e siamo sulla piccola diga (250 mt.) che unisce l'isola di Taulud a quella di Massaua. La nostra meta iniziale è il bar Savoia, per un buon caffè prima di raggiungere Gurgussum, traguardo stabilito alla partenza da Asmara questa mattina ancora a buio.

E di nuovo verso Taulud e poi Edagà Berai e a nord direzione Gherar: ci ferma un uomo con una bandiera rossa, c'è la ferrovia, un treno in arrivo: è nero, sputa vapore e va lentissimo, quattro vagoni carichi di merce... certo sarà partito da Asmara dieci ore fa... il fischio che emette è terribile: degno di un ETR 300.

Riprendiamo la strada e al bivio per Gherar giriamo a sinistra; mi volto per guardare lungo la strada di destra, le prime vasche della Saline e le piramidi di sale dalle cento sfumature di azzurro e di giallo, di rosa, a seconda della luce, come fossero perle, come fossero diamanti... sale già pronto per essere caricato sul rullo che lo trasporterà direttamente al porto. Poco dopo lasciamo la strada principale (un tempo asfaltata) per un viottolo sulla destra, ma presto finisce nella sabbia che subito ci circonda senza soluzione, senza punti di riferimento. Qualche alberello secco, ispido. S'incontrano raramente donne beduine con fute rosse, con tuniche ricolme di acqua sulle spalle, sulla testa, altre tirano su acqua da un pozzo che è solo un buco nella sabbia. E cammelli carichi di mercanzie varie tirati per finimenti di corda da beduini a piedi.

La macchina s'insabbia in un avvallamento e si ferma: si scende e s'infilano sotto le ruote motrici i tappetini di gomma dell'interno, si spinge tutti e se ne esce; è una routine questo inconveniente per la pista di Gurgussum. Poi le rovine della fabbrica di cemento, in mezzo alla sabbia accecano al sole che s'è fatto già alto, migliaia di pezzetti di vetro. E poi... abbiamo sbagliato strada: non è il mare aperto della baia di Gurgussum che ci si apre davanti ma il seno di Gherar...siamo finiti ad Abd-el-Cader. Ecco le macerie del fortino costruito ai tempi dell'occupazione di Massaua, posizione ideale per sbarrare l'accesso sia dal mare che dalla terraferma. Grosse pietre formano ancora un muro, una grande cisterna rettangolare seminterrata e scoperchiata... riceveva l'acqua proveniente dalla sorgente di Otumlo. Scendiamo dalla macchina e giriamo per questi ruderi che testimoniano tempi importanti, storia vissuta e sofferta, affascinante. Giovani soldati a guardia di cannoni sistemati sulle piazzole delle quali resta ancora il segno, ecco, sono quattro... una... due...

Si fa dietrofront e finalmente il mare verdazzurro di Gurgussum è tutto per noi.

Marisa Baratti



Dogali: Ponte Menabrea - ottobre 1993

(foto di Nelly Schneider)

## "Paillettes"

(segue)

dino di casa. Era il tempo del conflitto contro Menghistù.

Si concedeva qualche volta, distrattamente, una partita a carte. Non annoiava nessuno. Per noi "contava" molto. Caro signor Fava... l'italiano più fedele a Decameré!

\*\*\*

Qualche amico, finito l'incantesimo dei giorni del raduno, guardando a ... "bocce ferme" la nostra situazione... anagrafica in un filmino, parla di museo delle cere. Tuttavia... l'invecchiamento non è il semplice risultato di una serie di sottrazioni, ma la somma algebrica di fatti negativi e positivi deleteri o no.

\*\*\*

Si invecchia. Chi darà testimonianza che un tempo siamo stati giovani? Un cielo stellato? Il capriccio di un attimo? Due occhi rubacuori e rubapensieri? La fine del pagamento di un mutuo per la casa?

\*\*\*

A Glioglia Franzolini:

siamo molto fieri dei tuoi successi e contenti dei riconoscimenti che ottieni. Tu con le tue poesie non conosci "l'impotenza della parola". Io sì, noi sì! firmato: quelli di Decameré con un grazie.

\*\*\*

Frugando nei ricordi in modo disordinato, ogni giorno, diventiamo sempre più esploratori senza bussola.

\*\*\*

...levò i suoi occhi fino alle stelle e le stelle, ammirate di così grande bellezza, deviarono il loro normale cammino e vennero a caderle sulla guancia ove le ho viste, per invidia, annerrirsi. (Così secondo un poeta mussulmano è nato il neo.)

### L'angolino delle freddure (a cura di NIC)

**Dicono: "lavorare meno, lavorare tutti". Ma, santo Dio, cosa ho fatto di male!**

**Per le scimmie che vanno in moto è obbligatorio il casco di banane.**

**E' vero, il marito le aveva detto che voleva essere cremato. Ma da morto!**

**Dalla cronaca: "La vittima è stata uccisa con venti coltellate, di cui, fortunatamente, solo una mortale!"**

**C'era una tale siccità che si videro degli alberi cercare dei cani...**

**Ho prestato molti soldi ad un amico. Mi ha ringraziato dicendomi che sarebbe rimasto mio eterno debitore.**

**Quando lo trovarono morto temettero il peggio!**

## NOTIZIE VARIE

### NOVITA' IN LIBRERIA "Filastrocche al ballo del perché" di Erminia Dell'Oro

Finito di stampare nell'agosto scorso dalla Ergon s.r.l. di Ronchi (GO) ecco le "Filastrocche al ballo del perché", Edizione Einaudi Ragazzi. Lo troverete nelle librerie: 50 pagine, lire 12.000, illustrazioni di Nicoletta Costa.

Si tratta di 26 gustose tiritere. Hanno torto linguisti e glottologi di definire le filastrocche così come le definiscono, cioè serie noiose di parole senza senso, da filatessa o lung fila. Trattasi di 26 gustose tiritere.

Leggo, viene voglia di dare alle righe di Erminia un ritmo sonoro, si ha il desiderio di cantarle ritornando bambini.

Non serve dire all'autrice che è piacevole e brava, ormai lo sa bene e chi la conosce e legge ha ben presto capito.

Mi va di ringraziarla perché recitando queste due filastrocche riesco a tenere ferma ed attenta sulle ginocchia Beatrice, la mia nipotina, anche se è al di sotto dei sei anni in su prescritti ai lettori del libro.

Poi mi ritrovo nel pensiero come sbadate, gatti a strisce rosse, formiche agguerrite, pescicani col mal di denti, cani randagi né Fido né Biagio, lo gnomo Barbabianca, fagioli avventurosi e giramondo e altri animali e personaggi che sembrano cose e viceversa, cioè cose che paiono vive.

Cesieri

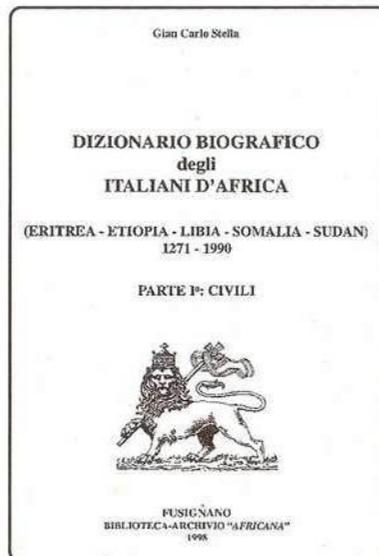
### Un locale per gli asmarini

Roberto Ronzoni, apprezzato dottore commercialista asmarino, ha aperto un locale a Roma, unico nel suo genere, per gli asmarini e non che desiderano incontrarsi, stare insieme, gustarsi una pizza ed una birra in un'atmosfera elegante familiare ed accogliente. Il locale offre tante altre distrazioni, altri interessi; bisogna andarlo a vedere in via Gioacchino Belli 75, tel: 06/3225666.

Per ulteriori informazioni e chiarimenti si può contattare direttamente il dottor Ronzoni al suo studio di Roma tel: 06/8075060 - 8075302.

### Dizionario Biografico degli Italiani in Africa

Ci fa sicuramente piacere riparlare di Giancarlo Stella e della sua fatica enciclopedica che dà titolo a questa nostra notizia. Già il Mai Tacli ne parlò nel numero 3 maggio - giugno 1997 quando entrò in vigore la Legge 31/12/1996 N. 675 e il D.L. 9/5/



1997 N. 123. Per subito capirci diremo trattarsi della tutela della privacy.

Accertato oggi che l'opera dello Stella non rientra nei vincoli della Legge e ricevuto dall'amico Autore il primo fascicolo stampato, quella della lettera "A", dobbiamo compiacerci del lavoro svolto, un lavoro che al termine sarà facile definire enciclopedico.

Nella Prefazione è dato merito dallo Stella a chi gli è stato utile fonte, soprattutto a Giuseppe Puglisi che nel 1952 pubblicò ad Asmara il "Chi è dell'Eritrea?", di cui ancora oggi sappiamo vengano richieste copie (che purtroppo riteniamo esaurite) all'Autore. Poi Stella cita l'aiuto dei mensili "Il Reduce d'Africa" per tutta l'Africa ex italiana e "Italiani d'Africa" per quel che riguarda la Libia. E non dimentica nemmeno questo nostro Giornale per Asmara e l'Eritrea.

Con G.C. Stella ci manterremo a contatto per avere aggiornamenti a riguardo dell'ultimazione dell'opera che al termine sarà una vera e proprio, tanto corposa che valida, enciclopedia.

Così da tenere passo passo informati quanti interessati al tutto o a parte della stessa. Ma soprattutto al suo procedere.

All'amico un bravo che è senz'altro poca cosa per l'amore dimostrato al Dizionario, che dedica al figlio Bruno e a Luciana che glielo ha donato. Un bravo per la sua stupenda fatica.

Segnaliamo qui di seguito l'indirizzo della Biblioteca Archivio "Africana" di Giancarlo Stella, Via del Teatro n° 19, 48010 Fusignano - Ravenna, tel. 0545/53097

C.A.

### A Desenzano La poetessa decamerina

Nessuno stupore può più coglierci se apprendiamo che la decamerina Gigliola Franzolini, che vive a Brescia, è stata ancora una volta segnalata e premiata a

un premio nazionale di poesia. La sappiamo poetessa di valore ed è per questo che non ci meraviglia più saperla sugli scudi e leggere di lei.

L'abbiamo incontrata al recente Raduno dei Decamerini a Desenzano e sulla rivista "Presenza", periodico indipendente del Mezzogiorno, che Gigliola ci ha senza boria ma graziosamente portato, che abbiamo letto del suo più recente successo: "TV Premio al Città di Pompei 1998", Concorso che ha visto numerosissimi selezionati partecipanti.

Eccovela Gigliola con "Brani d'alba" che la citata rivista testualmente dice essere opera che "s'impenna in una tensione di toni alti giocati in scansioni che hanno dentro la timbratura vitale di invenzioni, di bagliori d'intima fantasia con atmosfera di intermittenza luminosa".

La motivazione del Premio è senza dubbio centrata, il giudizio tutto altro che generico (assolutamente, n.d.d.).

Ed eccovi, amici decamerini e non, il testo di "Brani d'alba":

*Nel letargo estivo,  
era l'orto della nonna  
un'oasi d'ombre profumate:  
fra la mentuccia e il finocchietto  
l'iride violetto della malva  
rifletteva bagliori d'intima fantasia.*

*Qualche sasso  
innalzava mura trasparenti:  
per tetto il cielo,  
sulle labbra parole di vento  
e cicalecci di nidi sospesi.  
Fondeva il meriggio  
in un cavo ricolmo di foglie  
e ninne nanne di piccole mamme,  
che offrivano all'incanto dell'infanzia*

*brani d'alba, ancora da scoprire.  
c.a.*

## Rivergaro-Asmara ...in 5000 giorni?...



Capitanate dall'impareggiabile professoressa Lyde Galli le allieve (nell'ordine) Lina Baesi, Marisa Masini, Piera Marzi, Wania Masini, Jole Baesi e Anna Cappa sono pronte a... pedalare sorridenti e fiduciose sul multitandem alla volta di... Asmara. Buon viaggio! Da notare la torre antica alle spalle delle "cicliste"

**LETTERE LETTERE**

**Stralci... stralci...**

**...vi penso sempre con nostalgia...**

Vicenza 3/6/1998  
Gentilissimo Direttore, ricevo sempre con piacere il tanto gradito Mai Tacli che tiene uniti nei ricordi gli asmarini i decamerini e i massauini. Attraverso il Mai Tacli vorrei oggi salutare le mie compagne di scuola delle magistrali. Care Suore e care compagne, vi penso sempre con nostalgia. Ricordo i momenti belli trascorsi con tutte voi, le ore di studio, i saggi di fine anno, la ricreazione a cerchio per poter condividere meglio le nostre gioie e le nostre preoccupazioni. La nostra era proprio una classe di alunne modello! Signor Direttore, La ringrazio per la sua attenzione e La saluto cordialmente.  
Qualcuno può darmi notizie di ALDRIGHETTI MARIO e GINA? (erano residenti a Bari)  
**Caterina Luppino**  
(gradiremmo indirizzo)

**Un grazie dagli USA**

Gentilissimo signor Melani, sono felicissima di ricevere il Mai Tacli perché il giornale mi fa rivivere gli indimenticabili giorni della mia spensierata gioventù trascorsa nella bella Asmara con i miei cari amici. Che piacere anche vedere le foto di allora e cercare di riconoscere qualche volto...! Grazie, signor Melani e tanti cordiali saluti da

**Maria Busa**  
197 Beech St  
Belmont MA 02178 U.S.A.

**un ricordo di Aldo Baroni**

Brescia 5 ottobre 1998  
Gentilissimo signor Melani mi riferisco alla foto pubblicata sul numero 4/1998 pagina 3 al titolo "Strada per Keren". Il primo seduto a sinistra è mio marito ALDO BARONI purtroppo deceduto nel 1983. Aldo aveva lavorato presso la società Gellatly Hankey.  
Ringrazio e porgo distinti saluti  
**Valeria Baroni**  
Via Buffalora 85/f  
25129 Brescia

**a proposito di equitazione...**

Modena 6/11/98  
Gentilissimo Melani, sono Adele Pavone nata all'Asmara sposata con Luciano de Gennaro. Ricevo sempre con immenso piacere il Mai Tacli che parla spesso di tutti gli sports praticati in Eritrea ma... mai dell'equitazione. Mio marito è stato uno dei migliori cavallerizzi assieme al caro e compianto Mario Fiachetti, ai fratelli Dal Monte ed altri. Vorrei oggi rendere il meritato successo a mio marito con queste parole e con la foto che vi

mando, pregandone la pubblicazione. Grazie e cordiali saluti da:  
Adele Pavone. Via Emilia Ovest 141  
41100 MODENA tel: 059/820589

**...Ho ritrovato Ninetta**

Carissimo Marcello Melani, Vi ringrazio tanto perché per mezzo vostro io ricevo sempre notizie di Asmara e si ritrovano amici di quaranta o cinquant'anni fa. Così è stato che vedendo in una foto da voi pubblica la mia carissima amica Ninetta Valenti Tekampe ho sentito il desiderio di cercarla e chiedere attraverso il Mai Tacli il suo indirizzo. Io so che lei sta ad Orlando (U.S.A.). Che nostalgia! Il mio indirizzo è il seguente:

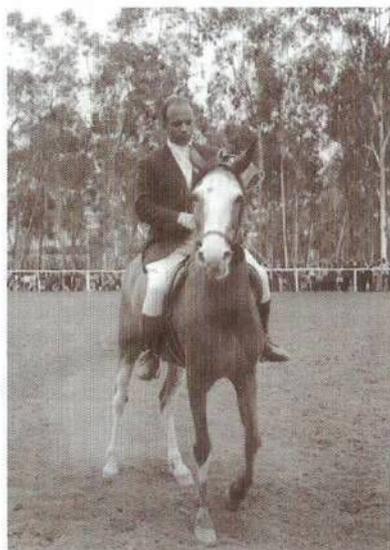
**Rosanna Cusinato Costa Aragao**  
**Dot. J. Batista Queiros**  
Jiunior 476  
Jardin das Industria  
Estado de San Paulo  
S.J.D. CAMPOS  
12240-00 BRASIL  
\*\*\*

La Redazione comunica che l'indirizzo della signora Tekampe è:  
4685 Silvera Drive Orlando Florida 32839 U.S.A.

**...non escludo di tornarci, un giorno**

Gentile Signor Melani, come sta? E' inutile dirle che sono contentissimo di essere entrato in contatto con la rivista Mai Tacli. I numeri ricevuti li ho tutti ammuccati e me li leggerò durante le ferie, così me li gusterò meglio e... potrò pure prendermi qualche appunto, cosa che non si fa mai quando si legge di corsa. Ho tanta nostalgia di Asmara, anche se per me non è stata la cornice di un bel ricordo per le vicissitudini alle quali siamo andati incontro noi della generazione anni 50. Ma non escludo di tornarci un giorno! Cordialmente

**Dante Fasolino**  
P.O.B. 27  
00131 ROMA



Asmara anni 50 - Luciano De Gennaro

**Personaggi della Nuova Eritrea**

**ABBA ISAAK GHEBREYESUS**

Nel marzo scorso, in occasione del mio secondo viaggio in Eritrea, ho avuto il piacere di trascorrere un'intera serata con Abba Iszaak Ghebreyesus, un versatile personaggio che nella vita ha dovuto affrontare svariate esperienze.

È presidente e fondatore dell'Associazione Editoriale per la Storia e la Cultura del Consiglio del Ministero dell'Educazione. Buon parlatore, è stato per me gradevole sentirlo raccontare gli avvenimenti da lui vissuti, alcuni dei quali sono descritti nell'articolo che segue.

**Sergio Bono**

\*\*\*

Solo conoscendo il nostro personaggio si può capire la sua attitudine ad essere insieme uomo di chiesa, gourmet, scrittore e guerrigliero. Questo accademico, oggi ultrasessantenne, divenne frate all'età di 24 anni e si arruolò fra i combattenti della libertà all'età di 43. Nel 1969, quando ancora si trovava nel Monastero di Nefasit come capo-cuoco, scrisse un libro di arte culinaria a cui dette il titolo di "Nekedem Belu" che in tigrino significa pressappoco "prego, pranzate con me". In quelle pagine sono descritti piatti e bevande locali con tutti gli ingredienti necessari alla loro preparazione. Secondo l'autore in Eritrea vi sono 68 piatti nazionali con 13 diversi contorni, più 29 varietà di frutta, 17 tipi di pane e numerose spezie, ciò che fa di quella terra un paradiso ideale per tutti i buongustai.

Mentre Abba Iszaak si diletta di arte culinaria, drammatiche vicende stavano portando l'Eritrea verso una profonda trasformazione che avrebbe influito anche sulla sua vita. Infatti l'Etiopia faceva pesare sempre di più la sua dittatura e gli eritrei si stavano preparando per organizzare una ribellione armata che avrebbe portato ad una guerra lunga trenta'anni.

Un giorno del 1974, mentre Abba Iszaak viaggiava in autobus da Seganeiti ad Asmara, fu arrestato per ordine del regime etiopico deciso a combattere con ogni mezzo la propaganda che infiammava i ribelli. Le autorità di Addis Abeba erano convinte che tra le pagine del ricettario "Nekedem Belu" si celassero comunicazioni cifrate destinate ai guerriglieri. Nonostante le sue proteste di innocenza fu tenuto in prigione mentre gli esperti tentavano invano di decifrare i presunti messaggi: delusi, lo rimandarono libero al monastero.

Da quel momento maturò in lui la decisione di svolgere attività a favore del Fronte di Liberazione. Per ironia della sorte, per parecchi mesi egli fu ignorato dalla polizia e così poté agire indisturbato fino a quando si venne a sapere che egli era diventato un porta ordini dei patrioti e fu quindi costretto a darsi alla macchia. Tutto



questo però non impedì ad Abba Iszaak di continuare a scrivere, tanto che alla fine del 1979 egli aveva composto sei libri sui costumi e la storia dell'Eritrea, come pure aveva tradotto opere italiane sugli stessi argomenti.

Fra queste: "Popolazioni indigene" di A. Pollera, "La guerra turco-abissina del 1578" e "Storia d'Etiopia" di C. Conti-Rossini, "Lingue e dialetti dell'A.O." di A. Carbone e "Monografia degli Acchelè Guzai" di Bruna Rinaldo.

Ora attendiamo che "Nekedem Belu" venga tradotto in italiano per dar modo ai nostri buongustai di scoprire altri sapori, oltre allo zighinì ed all'inghera.

\*\*\*

Ho incontrato Abba Iszaak nel 1993: mi venne a trovare a Firenze in ufficio. Si parlò di diversi argomenti e naturalmente anche della sua attività di scrittore, traduttore e editore con la quale cerca di creare o almeno di potenziare la consapevolezza, da parte del popolo eritreo, delle proprie radici culturali.

È in verità un impegno importante e difficile, sia dal punto di vista fisico-mentale vero e proprio, che dal punto di vista economico. Pensate a quanti, in Eritrea, potrebbero essere i lettori di simili testi e quanto apporto economico possa dare all'autore-editore una simile diffusione.

È anche per questo che Abba Iszaak si rivolse a me: per cercare tra i lettori di Mai Tacli persone disposte ad aiutarlo economicamente perché possa pubblicare quanto egli riesce a produrre. Molte pubblicazioni egli le ha pagate di tasca sua, ma le sue modeste entrate non gli permettono di fare di più.

È per questo che chiede aiuto a noi.

Trascrivo di seguito gli estremi per qualsiasi forma di mecenatismo, ché di questo propriamente si tratta:

Abba Iszaak Ghebreyesus  
Asmara - Zona 4 - Sub zone 02  
-Tiravolo - Street N. 722

Telefono: 0029/184225 (ab.)  
0029/201316

Conto corrente Bancario:  
Saving 22596

(m.m.)

## Car-Alternativo

Amo tutti e due i paesi: l'Eritrea e l'Etiopia. Sono entrambi bellissimi. Nella mia fantasia esiste solo l'Eritropia (Eritrea+Etiopia). (ma non la penso così gli eritrei e nemmeno gli etiopici, credo... n.d.d.)

\* \* \*

Quanti erano gli autobus ad Asmara? (in che anno? n.d.d.). Me ne ricordo 4 (dal N. 1 al N. 4). Il numero 4 era un vecchio 34, sempre pieno di gente perché veniva da Abasciaul. Gli altri autobus erano chiamati "leoncini". Se ben ricordo vi era il N. 1 nero e il N. 1 rosso.

\* \* \*

"Anche i membri del Parlamento si alzeranno" recita lo slogan della campagna pubblicitaria dei jeans Swish! Tipico esempio di cattivo gusto, volgarità e mancanza di fantasia che rispecchia i tempi in cui viviamo. (Scusami Nic, ma l'articolo è di qualche tempo fa e qualche discorso sarà ormai scaduto, n.d.d.)

\* \* \*

Non dico più: "non vedo l'ora di andare in pensione". Vengo infatti considerato un "diverso". La prima domanda che mi pongono è: "e cosa farai se non lavori?". Mai udito una domanda così sciocca. C'è da compatire chi la pone! (Anche in questo caso ci metto lo zampino: "La cosa più bella di questo mondo è quella di crearsi un lavoro che ci piace e non andare mai in pensione", come fare il Mai Tacli, per esempio. n.d.d.)

\* \* \*

E' una nostra presunzione di dare per scontato che i nostri vecchi insignanti si debbano ricordare di noi. Noi dobbiamo ricordarci di una sola persona! L'insegnante deve ricordarsi di una moltitudine di allievi.

Qualche anno fa incontrai a Roma Padre Claro con cui avevo un forte legame spirituale. Non si ricordava più di me neanche dopo che gli feci vedere le lettere che mi aveva scritto. C'era stato un "black-out" di 30 anni. Lo si può scusare! (anche se la vecchietta avrà contribuito, perché non ricordarsi delle lettere.... n.d.d.)

\* \* \*

Un amico che ha la mia stessa età (55 anni, ahimé!) (ora forse sono 57? n.d.d.), mi ha detto una frase che mi ha colpito profondamente. "Pensa abbiamo già consumato il 70 per cento della nostra vita!". E' vero! (per chi vive fino a cento anni, il 55%, n.d.d.)

\* \* \*

Ho cercato sempre l'uomo "interiore" nelle persone che ho conosciuto. Di alcune, però, non ho mai capito se avessero quale interiorità!!!

\* \* \*

Contesto il detto che il lavoro nobilita. E' vero il contrario e cioè che abbrutisce! Se non fossi costretto a dedicare tanto tempo della mia vita al lavoro, avrei oggi una cultura invidiabile e mi sarei più elevato spiritualmente. (l'abbiamo capito che il lavoro non ti piace, ma per avere una maggiore cultura avresti dovuto leggere ecc. ecc., avresti fatto cioè un lavoro che ti piace. n.d.d.)

\* \* \*

C'è qualcosa di triste nel non tornare, durante l'estate, al paese d'origine così come fa la maggioranza degli "italiani". Il nostro paese non c'è più. Indipendentemente dalla distanza che ci separa, non c'è più nessuno. Esso vive solamente nella nostra memoria.

\* \* \*

Da quando vivo in Italia ho l'impressione che il tempo sia trascorso più velocemente di quando stavo in Eritrea. Molto tempo se n'è andato assorbito dal lavoro e dal sonno e meno dai momenti felici. Ad Asmara i ritmi erano diversi e i momenti felici più numerosi. (come quello di leggere il proprio articolo, di cui non si sperava più la pubblicazione, sul Mai Tacli. n.d.d.)

**Michele Nicotera**

N.B. - (Riconosco di essere stato un po' dispettoso nel rintuzzare quasi tutti gli asterischi, ma credo di averlo fatto nello spirito scherzoso e burlesco di cui i fiorentini sono ricchi. Sono certo che lo stesso spirito alberghi anche nell'animo di Michele. E poi, un po' di vivacità non guasta mai. Per il titolo, un po' enigmatico, Michele capirà. n.d.d.)

All'Hotel Hamasien

## Una rimpatriata di 75 anni fa

Il Dott. Erik Domini, ex asmarino verace e già allievo della Scuola di Medicina di Asmara, specialista in un sacco di cose, Primario ecc. ecc. all'Ospedale di Nizza Monferrato e che risiede ad Asti, ha visto sia nel N. 5 del Mai Tacli 1997, sia nel Calendario, la riproduzione dell'Albergo Hamasien di quei tempi.

Unitamente alla simpatica lettera mi allega un invito, destinatario il dott. Ferio, ad una delle prime cene che hanno avuto luogo proprio all'Albergo Hamasien, il 27 novembre 1925: una cena per piemontesi.

Publicare tutto mi prenderebbe un po' troppo spazio. Quindi stampo il frontespizio e la foto ricordo dell'avvenimento. Qualcuno potrà forse trovarci il papà o il nonno. I nomi però non li so.

Vi propongo il menù:

- Antipast a la bela Gigôgin (salam, giambôn, siôlot, erba bandoira, pôvrom, tômatiche e aôtre cose bône)  
- Agnôlot a la Môncalé.  
- Galantina 'd Eôcin  
- Pitô con salada 'd Brà.  
- Tôrta gianduja  
- Gruvera, fôntina e tômin dur  
- Fruta 'd la Langa  
- Vin 'd Le Crote piemôn-teise  
(Barbera, Bareul o barbaresco o grignôlin; vin 'd la mussa - Café - Eibi e fil 'd fer).

A pagina 3 dell'invito ci sono anche le norme di comportamento: eccovele!



### I dies cômandament

- 1) La lingua "ufficiale" a l'é la lingua padre, cioè 'l piemôn-teis.
- 2) Chi ch'a disubidis al prim cômandament a pagà na bôta stôpa.
- 3) a l'é ôbligatoria l'alegria.
- 4) a l'é prôibi severament 'd beive l'aqua perché a fa vni i babi 'nt la panssa.
- 5) a l'é prôibi ai bôrgheis 'd parl 'd pôlitica
- 6) a l'é prôibi ai militar 'd parl 'd servissi
- 7) che ch'a veul a peul gavesse la giaca ma nen i paraman e le braje
- 8) côi 'd la provincia granda a peulo vni senssa côlet
- 9) a l'é prôibi 'd tiresse le nate
- 10) a la fin del disné a s' cantà la "bela gigôgin" e chi ch'a canta nen ch'a vada a catesse 'n cassul.

Barba Gioba



I partecipanti, tutti, rigorosamente, piemôn-teis...

# Un capodanno massauino

Il 1950 stava per finire; ancora per poco e la notte dell'Ultimo dell'anno ci avrebbe tutti raccolti nel salone del CIAAO di Massaua per il tradizionale veglione. Un veglione che sarebbe dovuto essere diverso dal solito almeno per Gianni, Gianni il biondo a cui nulla sembrava essere impossibile. Si era messo in testa di conquistare nientemeno che la signora T. bella, slanciata, sempre vestita di bianchi tailleurs di lino o di sharkskin che contrastavano elegantemente con i capelli corvini sensualmente tirati all'indietro. Il momento del tentativo la folle notte del capodanno, ovviamente. Con la metodicità derivante forse da una possibile componente germanica nel corredo genetico, visto che era nato in una zona di confine al nord, Gianni preparò il piano d'azione. Mi chiese di aiutarlo.

Avremmo dovuto prendere una stanza al CIAAO, spese equamente divise, e preparare un piccolo buffet, sempre spese equamente divise; insomma col mio aiuto si sarebbe dovuto preparare l'alcova. Accettai anche se per me l'affare non era dei migliori dovendo nei fatti sgomberare io la stanza al momento opportuno. Non so perché accettai; forse i miei giovani anni erano affascinati dai romantici propositi dell'amico, forse perché la signora T. piaceva anche a me e quindi per interposta persona avrei potuto condividere i suoi segreti; forse forse, fatto sta che accettai come un bischero.

Il pomeriggio dell'Ultimo dell'Anno lo dedicammo all'acquisto di spumante, vermouth bianco aromatizzato, una bottiglia di vinello dolce e poi un bel vassoio di pasticcini un po' gommosi ed altre delicatezze. Un colpo durissimo per le mie tasche, ma ormai avevo promesso il mio aiuto, e poi la frenesia dell'amico mi aveva plagiato. Ci assegnarono la stanza 103 che fu rovistata a fondo con vari spostamenti di tavolino, sedie e comodini in modo da renderla il più accogliente possibile. Verso sera venne l'ora della doccia, seguita da una accurata toilette, bortalco a profusione, poi pantaloni scuri e camicia bianca con farfallino. Alla fine ne uscirono della suddetta stanza 103 due figurini azzimati e profumati da fare invidia ad un modello di Vogue. Verso le otto scendemmo nella hall elegantemente addobbata e già alquanto animata e prendemmo posto al tavolo a noi assegnato con altri amici ignari di cosa si stesse tramando. Poco distante la signora T. sfavillante, serenamente distaccata, una dea. Gianni sembrava indifferente, ma io sapevo quale era il significato dei rapidi ed ammiccanti sguardi che mi lanciava di tanto in tanto.

Inizì il pranzo, passarono le prime due ore di opulenza gastronomica, tipica della ricorrenza, poi il dessert e finalmente cominciarono le danze. Gianni ancora astutamente non si muoveva. Capii che era troppo presto, bisognava aspettare che l'eccitazione scatenata da libagioni e complici musiche (Ferretti? Boys?) fosse giunta al massimo e questo sarebbe accaduto dopo, molto dopo nel cuore della notte. A mezzanotte, dopo i brindisi e gli auguri, vidi Gianni avvicinarsi al tavolo della signora T. e con fare elegante dirle qualcosa mentre le baciava la mano. Tornò al nostro tavolo avvampato come un tizzone e con una occhiata mi fece capire che il momento si stava avvicinando. Si proseguì così per qualche tempo, in spasmodica attesa almeno per quanto mi riguardava. Poi finalmente ad un tratto Gianni si alzò di scatto, si rassetto la camicia, diede una raddrizzata al farfallino e più rosso che mai, era affascinante nel contrasto tra il biondo dei capelli e il rossore della sua carnagione, si avvicinò al tavolo della signora T. e la invitò a ballare. Ci siamo, forza Gianni invocai dal profondo dell'anima con sincera partecipazione. La meravigliosa coppia si mescolò con la folla danzante. Spiavo ogni loro movimento, dimenticandomi delle scarse possibilità che avrei potuto avere anch'io con una delle tante graziose ragazzine che quella notte abbellivano il CIAAO. Spiavo, allungando il collo per seguire la coppia. Notavo però che la distanza tra i due rimaneva sempre sui dieci-venti centimetri. Giusto, pensai, mai precipitare le cose. Finita la danza Gianni tornò al nostro tavolo e mi fece un cenno di soddisfatta sicumera con il pollice della mano, chiusa a pugno, sollevato come si vede fare all'eroe dei film di Hollywood. Di lì a poco il secondo attacco, di nuovo il danzare della magnifica coppia sull'onda di una languida nenia, belli come sempre, però... però notai che la distanza tra i due era salita di altri buoni dieci centimetri. Ma sì, niente paura, d'altronde il marito della signora T. era nei dintorni, quindi era giusto essere prudenti. Nuovo ritorno al tavolo di Gianni, nuovo segno di soddisfazione da parte sua, anche se questa volta mi pareva un po' meno spontaneo.



Non è un capodanno; non è a Massaua. Non c'entra proprio niente con la cronaca, ma è simpatica ed è in tema festaiolo e goliardico. Loro sono Dome e Nello e ciò vi basti.

Nel mentre le stelle filanti continuavano a solcare l'aria calda e fumosa, miriadi di coriandoli multicolori si adagiavano fluttanti sullo spumante dolcissimo appiccicandosi alla lingua dell'inecuto bevitore, la folla bisessuata ondeggiava condotta dai ritmi cubani, frenetica, sudata, con quell'atteggiamento tipico di chi si vuol divertire ad ogni costo.

Passò più di un'ora, ma Gianni non si muoveva. Ai miei sguardi interroganti rispondeva con cenni rassicuranti, stai tranquillo, ebbi fiducia. Trascorse parecchio tempo senza che nulla accadesse; temetti che il Nostro avesse perso fiducia in se stesso, ma mi sbagliavo perché ad un tratto, passate abbondantemente le tre, con espressione determinata, da lupo affamato, fantastico antico cavaliere (peccato gli mancasse una spada tra le mani, sennò il paragone era del tutto pertinente) Gianni il biondo si fiondò all'attacco per la terza volta. Il ballabile era intrigante, lento, sensuale, le luci del salone abbassate e le anime mescolate ondeggiavano con un ritmo appena percettibile, come in un delicato rito d'amore. Fortunatamente il bianco della signora T. e i biondi capelli di Gianni erano ben visibili nella penombra e questo rendeva a me più facile spiarli. Ebbi un sottile moto d'invidia; perché non potevo essere io il fortunato, mi chiesi, perché non io colui che avrebbe potuto avere in privilegio di conquistare quell'idolo di porcellana che all'anagrafe terrena risultava essere la signora T.? Perché non io? E in quell'attimo la coppia sfilò proprio davanti al tavolo ove ero seduto. Mio Dio, la distanza tra i due era salita ad un buon mezzo metro! Notai l'espressione di lei indifferente, svagata, contrastante con quella di Gianni, i cui lineamenti si erano come afflosciati, la fronte imperlata di sudore, lo sguardo smarrito che chiedeva solo tregua, fuga. Capii che il sogno stava ormai svanendo. La dea si era rivelata inattaccabile, irraggiungibile, una dea appunto, troppo al di là delle umane possibilità di Gianni a cui nulla era impossibile.

Trascorsero mestamente le piccole ore che rimanevano di quella indimenticabile notte di Capodanno.

La magica alba massauina che si annunciava specchiandosi nel mare immoto, di mercurio, tagliato orizzonte dalla massa scura delle mangrovie dell'Isola Verde, coglieva due giovani, uno biondo, l'altro un po' meno, accovacciati sulle poltroncine nella veranda della stanza 103 del CIAAO, mentre sgranocchiavano pasticcini un po' gommosi e sorseggiavano svogliatamente minute quantità di spumante. Silenziosi.

Sono passati quasi cinquant'anni, ma non ho mai chiesto cosa fosse successo, il perché dell'insuccesso. Sono un tipo discreto, ma mi è rimasta una grande curiosità di sapere di come "abbiamo" fallito.

La prossima volta che incontrerò Gianni glielo chiederò.

Nello

Il passato  
sempre prossimo

## Giacinto Paoletti



Figura carismatica di Decameré. Sono vecchio e posso dire di averlo conosciuto - o meglio - incontrato la prima volta nel 1939 all'emporio che gestiva con competenza perizia e gentilezza insieme alla moglie Lina e forse, allora, ad altri parenti. Era la mia prima vacanza in Eritrea. Nel 1946 ho ben conosciuto tutta la famiglia, Italo e Gigena soprattutto.

Il signor Paoletti era uomo capace di capire e giudicare persone e situazioni, di donarsi o spendersi per ottenere un risultato. Per sé e per altri, con disinteresse. E' stato un pilastro della comunità italiana di Decameré. Utilizzava le sue numerose conoscenze ad Asmara ed in particolare al consolato, per semplificare le procedure burocratiche e togliere dall'imbarazzo chi aveva meno dimestichezza con esse.

Era conosciuto in vari uffici governativi; gli Eritrei lo rispettavano. Svolse la sua attività dando lustro alla sua famiglia e alla nostra comunità. Noi Vigili abbiamo sempre avuto una spiccata simpatia per il signor Paoletti e per la sua famiglia.

Andava a caccia, se la compagnia era "buona". Giocava qualche partita a carte, a bridge, per esempio, col commendator Tosca e compagnia. Ricordo un particolare... che vuol significare quando ci osservavamo a Decameré (in senso buono!): prendeva spesso del bicarbonato di sodio sciolto in acqua al bar per episodi, suppongo, di pirosi gastrica. (questo l'ho osservato molto prima della laurea in medicina, non con occhi professionali).

Il suo nome, Giacinto, è nella mitologia greca ed è divenuto quello di un fiore che nei petali pare abbia scritto: AHI, il suo dolore.

"...il tacito infinito andar del tempo" (G. Leopardi) non fa impallidire il ricordo che abbiamo di una persona generosa.

(S.V.)



Vita e gesta dell'Eroe dei cieli dell'Eritrea

## Mario Visintini: "IL PILOTA SOLITARIO"

PARTE II

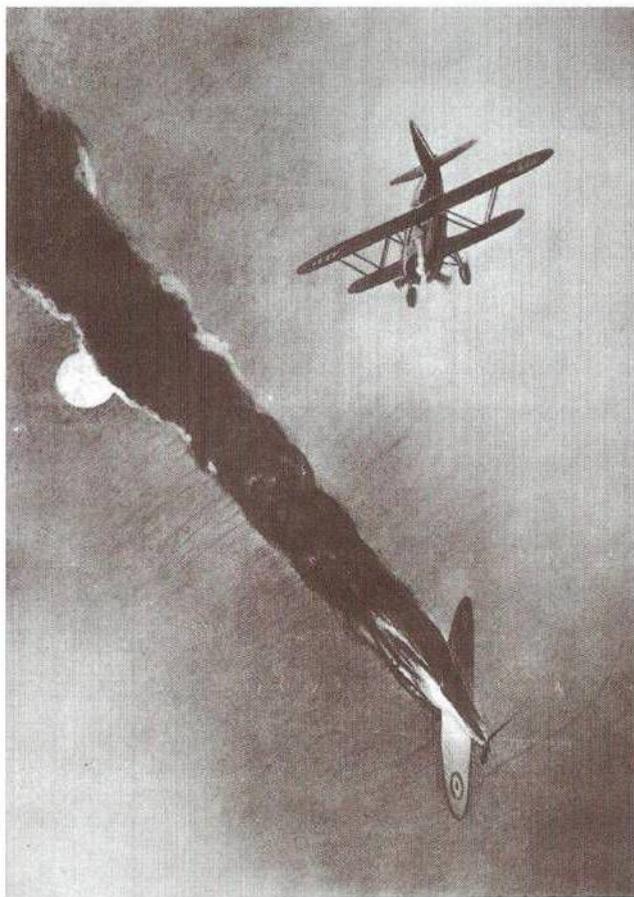
Il seguente racconto di Silvio Platen, con relative illustrazione di Latini, è stato tratto da un opuscolo uscito nel 1942 a cura del Ministero della Cultura Popolare. Tale fascicolo è stato trovato in una bancarella dall'asmarino Michele Bona, che ringraziamo sentitamente per avercelo inviato per la pubblicazione sul nostro giornale.

\* \* \*

### Verso l'Africa

Che cosa si poteva chiedere di più? Cominciava, sì, la guerra degli U. Boot. Ma quella non era una novità! La Gran Bretagna l'aveva già affrontata e vinta 20 anni prima! In Francia, invece, quella immobilità faceva paura. "Guerra immobile! - constatava un giorno del gennaio 1940 un giornale socialista di Parigi in un articolo intitolato L'offensiva della noia. - Questa immobilità è già di per sé stessa una prova pesante". Ove faremo la guerra? Si domandano ansiosi i francesi, sia al fronte che all'interno. Perché i tedeschi non attaccano? "Tutto questo ci stanca, ci stanca, ci stanca" scrivono i combattenti nello loro lettere. E se vengono in licenza, si accorgono che Parigi, eccetto l'oscuramento, non è cambiata, è sempre la stessa, la gente si diverte, ed è indifferente alla guerra. I parlamentari continuano a starnazzare come galline. Ma se qualcuno tende l'orecchio al di là del Reno, verso la Germania silenziosa ed enigmatica, ode il rombo di migliaia di officine che lavorano a pieno regime. Ed allora si capisce che quella calma apparente non sarà eterna, che i bollettini un giorno smetteranno di parlare di "notti calme" e "di azioni di pattuglie".

Con l'avvicinarsi della primavera, si intuiva che nell'aria qualcosa c'era di nuovo e che qualcosa di grande si sarebbe prodotto. Il 1 marzo 1940 Paul Reynaud diceva orgogliosamente alla Camera dei deputati: "La guerra è una prova di forza. Quando si entra in guerra, ci si consegna al giudizio della forza. Il nostro nemico si è sempre ingannato sul conto dei francesi. Esso si immagina che noi non abbiamo più nervi, che abbiamo perduto la fierezza del passato: lo vedremo. Esso si immagina che non abbiamo più giovinezza, né audacia, né grandezza: lo vedremo". Si parlava poi di un misterioso esercito d'Oriente e l'Evening Standard il 15 marzo annunciava: "L'esercito d'Oriente, composto di un milione di uomini comandato dal generale Weigand si prepara a avanzare su tre colonne: la prima marcerebbe in direzione di Baku, la seconda invaderebbe l'Armenia, la terza si spingerebbe verso Tiflis, presso la frontiera dell'Iran". Le voci più pazzesche circolavano sul conto della Germania e delle sue condizioni politiche ed alimentari: i giornali francesi ed inglesi raccoglievano e si lanciavano tali voci con la



"Ho sostenuto un combattimento alla luce lunare"

massima serietà, mentre le folle europee intuivano oscuramente che il momento dei ferri corti stava per arrivare. "Hitler vuole la pace perché il suo esercito non può tener testa a quello dei Alleati e perché il popolo tedesco è affamato e stanco e non può più resistere a lungo al blocco franco - inglese", stampava il giornale parigino L'Ordre il 19 marzo 1940.

In Italia si capiva che la grande ora sarebbe presto scoccata. Le blandizie su univano alle minacce: ma le seconde avevano, o meglio avrebbero dovuto avere, più valore delle prime, secondo gli alleati. La Justice il 4 marzo 1940 aveva scritto: "Noi non rinunciamo, sotto nessun pretesto, ai mezzi di pressione costituiti dal Blocco. Noi vogliamo invece restringere le maglie della rete. L'Italia non si porrà al di fuori della nostra sorveglianza. L'Inghilterra glielo ha detto in questi ultimi giorni. Noi non possiamo che approvare i nostri alleati. L'Inghilterra non consente un'eccezione per le 15 navi di cotone italiano che sono caricate a Rotterdam. L'Italia, preavvisata da tre mesi, si pieghi alla legge comune".

Il tenente pilota Mario Visintini, viveva la sua vita di ufficiale aspettando, come migliaia d'altri commilitoni, la "sua" ora. La Spagna era stata per lui il grande collaudo. Le gesta dell'aviazione germanica in Polonia, l'impiego in massa di centinaia e migliaia di apparecchi, però, potevano far pensare, a chi fosse stato dotato di una personalità meno potente della sua, che, ormai, il tempo dell'eroismo individuale era finito; e che gli "assi" avevano or-

mai ben poco da fare nei cieli della battaglia. La Spagna era stata un'altra cosa: il singolo, laggiù aveva potuto fare più della massa. Ma la guerra che s'era combattuta poi, e quella che si annunciava erano diverse. A ogni modo, pensava Visintini, io farò il mio dovere. Lo farò sempre e adesso ovunque. Divorava i giornali, ascoltava avidamente la radio: dietro la sua calma c'era una passione ardentissima. Poi, il 9 aprile scoppiò sul mondo la grande notizia. Il Comando Supremo delle forze Armate Tedesche comunicava: "Per prevenire l'attacco britannico in corso alla neutralità della Danimarca e della Norvegia, le truppe del Reich ne hanno assunto la protezione armata. A questo scopo stamani sono penetrati o sbarcati in entrambi i paesi, forti contingenti di truppe tedesche di ogni specialità. Grandi sbarramenti di mine sono stati effettuati per proteggere queste operazioni". E seguirono le altre notizie e la dichiarazione di Winston Churchill alla Camera dei Comuni l'11 aprile: "Dobbiamo sfruttare l'errore nel quale si è lasciato indurre il nostro mortale nemico".

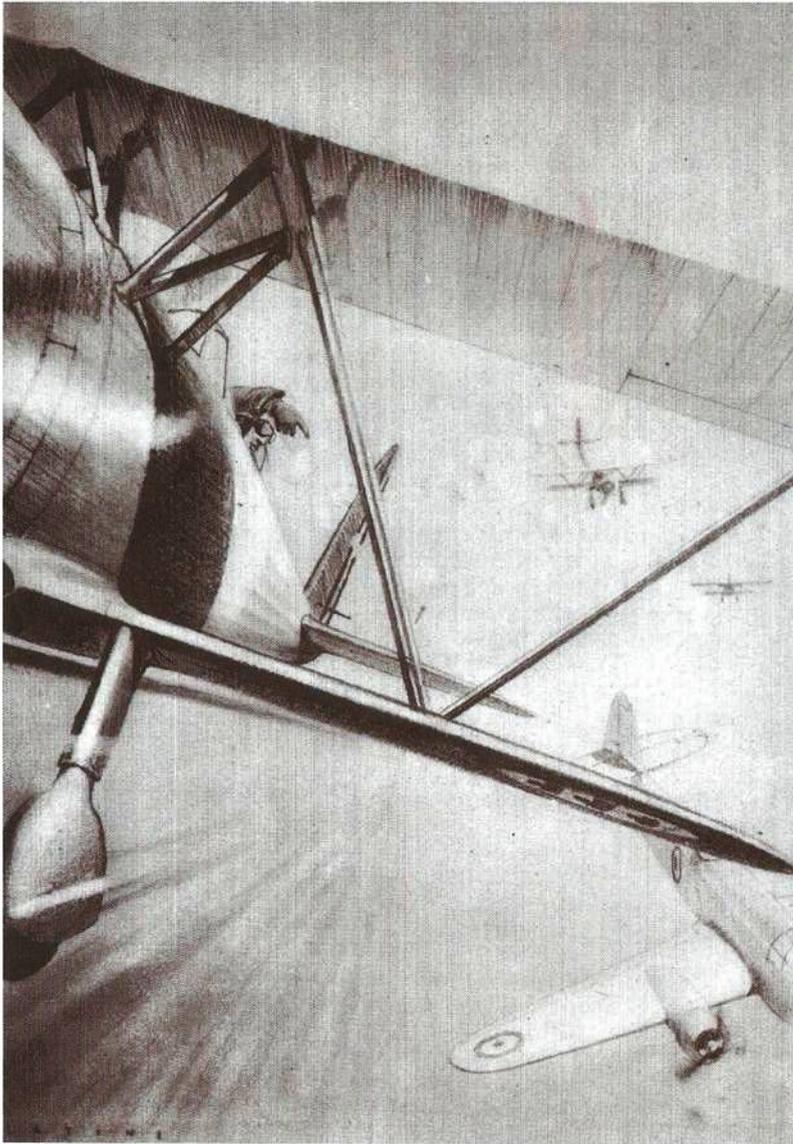
Visintini, come tutti, comprende che anche l'Italia non godrà più a lungo della pace: l'albagia franco-inglese negli suoi confronti diventa ogni giorno più sprezzante. Sarà la guerra e lui, il tenente pilota Mario Visintini, è pronto. Ha ventisei anni, l'esperienza della Spagna, il suo coraggio, la sua tecnica infallibile. Ma proprio in quel mese d'aprile che vede l'Europa divampare, ecco che arriva a Visintini un ordine di trasferimento. E che trasferimento: in Africa Orientale! Che cosa ci sarà da fare laggiù? Si domanda egli crucciato. Qui in Europa si combatterà, ci sarà necessità di buoni cacciatori, ma laggiù? Il destino è proprio sempre contro di lui. Sembrava che in Spagna il destino lo avesse lasciato andare per la sua strada. E adesso... l'Africa! Bella o brutta che sia, lui se ne infischia dall'Africa! Ma non c'è niente da fare. Bisogna fare i preparativi e partire. Eppure, per restare qui in Europa, ove presto l'Italia combatterà, Visintini farebbe anche il fante. Ma non c'è da ribellarsi. Bisogna partire. Prepara le sue cose con una svogliatezza che gli è ignota.

Corre a Parenzo, nella casetta di Santo Spirito a abbracciare i suoi vecchi: e trova suo padre malato di cuore, e gravemente. Suo fratello, come il solito, è più fortunato. Ufficiale sommergibilista, avrà sempre buona caccia, in tutti i mari del mondo. Ma un cacciatore come lui, Mario, in Africa Orientale che farà? E il tenente Visintini si imbarca sul piroscalo che lo porta "laggiù"; è preoccupato, crucciato. Aver fatto tanto per conquistarsi il diritto di volare, aver assaggiato il sapore inebriante della guerra nel cielo di Spagna, aver dato prova di una certa capacità (sì, c'è poco da dire, si sente un vero cacciatore!) ed andare a rinchiudersi in Africa Orientale, è proprio una cosa disperata.

Eppure... Il destino non lo aveva tradito! A nessun altro pilota italiano sarà dato di cogliere tante e così gloriose vittorie, quante ne coglierà proprio in quella deprecata Africa, Mario Visintini!

### Un apparecchio nemico "vivo".

Forse, il primo moto di Mario Visintini, il 10 giugno 1940, laggiù, su quel campo d'aviazione dell'A.O., quando la radio ebbe cessato di trasmettere il fatidico discorso del Duce, e l'eco delle acclamazioni erompendi da piazza Venezia si andò placando sotto il cielo africano, forse, dicevamo, il suo primo moto fu di guardare verso l'alto, quasi in cerca di un avversario. Perché il cruccio che c'era nell'animo dell'Eroe, arrivando in Africa Orientale, s'era a poco a poco placato. Intuiva ora, che non era un posto proprio comodo, come lui credeva, quello al quale era stato destinato. Eh, no! Lì la guerra sarebbe diventata presto violenta e disperata. Non c'era da contare troppo su aiuti dalla Madre Patria, né su sostituzioni di uomini e di macchine. Un posto in cui ben presto avrebbe fatto "caldo": proprio come



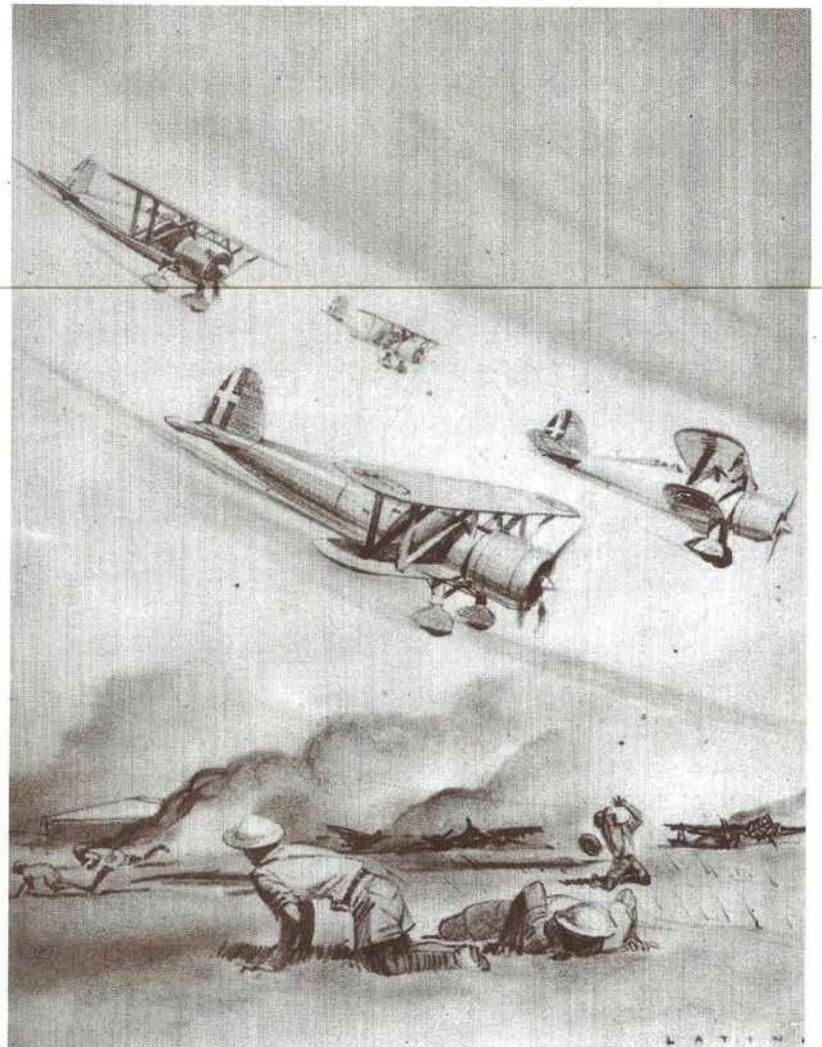
Tre apparecchi italiani da caccia costringono un Bristol Blenheim ad atterrare nell'isola di Hermil. Visintini, sporgendosi dalla carlinga, fa cenno al pilota inglese di atterrare

a lui, Mario Visintini, piaceva. Ecco i primi combattimenti e le prime vittorie. Visintini fa parte della squadriglia comandata dal capitano Raffi e che i compagni chiamano "dei cacciatori erranti". Una squadriglia di gente di fegato, allegra e sorridente di fronte a tutti i pericoli e a tutte le privazioni. Il taciturno tenete Visintini ci si trova bene, in mezzo a loro. Sono i compagni ideali. Ma emerge subito, fra i suoi camerati di combattimento e di gloria. Perché lui è di quelli che credono fermamente ad una cosa: che la "caccia", cioè, deve avere un metodo. Non soltanto l'impeto, il coraggio, il sangue freddo, l'occhio che non fallisce e i nervi che non hanno vibrazioni. Ci vuole qualche altra cosa. La "scienza", la conoscenza del nemico, dei suoi mezzi e dei suoi punti deboli, perché punti deboli tutti gli apparecchi ne hanno. Le evoluzioni spettacolari, le picchiate, le richiamate, tutto questo è bello, inebriante: Visintini lo sa fare e bene. Ma non è il suo metodo, quello. Il suo modo di combattere è semplicissimo. Per applicarlo però, ci vuole la conoscenza degli apparecchi nemici. Visintini, come s'è detto, è un uomo taciturno. Quando non è in combattimento, perché allora tutto in lui si trasforma, quando è a terra, nelle poche ore di calma che la lotta concede, sembra immerso in profondi colloqui con la sua anima. E specie al tempo dei primi duelli africani, sembra crucia-

to dalla mancanza di qualche cosa. Infatti, alla sua tecnica di combattimento manca qualcosa perché essa sia perfetta. Ed eccolo affascinato come un ragazzo, in disegni di sagome di apparecchi nemici. Ci passa ore e ore sopra: e se ha la fortuna di mettere le mani sopra una fotografia o un ritaglio di giornale in cui sia raffigurato un apparecchio inglese, non li lascia più. Angoli e dati di tiro, calcoli, cifre fioriscono sotto i suoi occhi e coprono interi fogli bianchi. Però di tutto quello Visintini non si fida. È il cacciatore scientifico dicono certe volte, con ammirati sorrisi, i suoi compagni. È come uno scienziato immerso nelle sue ricerche, egli vuole andare sperimentalmente al fondo delle cose: toccar tutto con mano, rendersi conto di tutto. E come accade allo scienziato, certe volte l'astrazione lo rapisce alla realtà: egli non pensa più all'utilità della sua ricerca. È la ricerca in se stessa che lo appassiona. La realtà della guerra, però, lo richiama subito e frequentemente. Gli intervalli dei suoi studi sono segnati dalle rabbiose raffiche delle mitragliatrici e dal sonoro rombo dei motori. Le sagome, le fotografie ritagliate, i calcoli, quello che con i suoi occhi aveva potuto vedere nel carosello fulmineo dei molti duelli aerei a cui aveva fino allora partecipato, quello che aveva letto e intuito, ad un certo punto non bastarono più a Visintini. Lei ave-

va bisogno di un "Bristol Blenheim" intatto, vivo, come diceva, per poterselo studiare lungamente e poter indagare quelli che a lui sembravano ancora misteri. Questa dell'apparecchio nemico Vivo diventò col tempo, per il nostro Eroe, una specie di ossessione. Ma in uno spirito tagliente come il suo, le ossessioni non durano a lungo: si curano con l'azione. E Visintini passò all'azione. Come si poteva catturare "vivo" uno di quegli apparecchi? Non c'era che un modo: appostarlo, bloccarlo e costringerlo a discendere in territorio italiano. Ma un'occasione simile si sarebbe presentata chissà quando. Visintini, come tutti gli uomini di superiore volontà, era anche paziente. Aspettò l'occasione: ma aveva tutto predisposto perché, una volta presentatasi, non gli sfuggisse più. Aveva un amico carissimo, ingegnere della R. Marina, che con un presidio era dislocato in una delle isolette che si stendono di fronte a Massaua. Quell'amico poteva essergli utile. Visintini un giorno gli parlò: aveva un progetto così e così: doveva realizzarlo perché l'idea era diventata per lui una ossessione. Poteva aiutarlo? Si trattava di organizzare un servizio radio che segnalasse la presenza di un Bristol Blenheim isolato. Ma sì, qualcuno, isolato, ogni tanto si vedeva da quelle parti. Gli bastava una semplice segnalazione. Poi se la sarebbe cavata da solo. L'amico promise. I giorni però, passarono senza segnalazioni utili. Visintini non ne poteva più. Ma un giorno la segnalazione arriva. Stravolta lo

avrà, finalmente, il Bristol Blenheim vivo, perbacco! Con due altri compagni Visintini si levò in volo: sapeva già che cosa avrebbe fatto. Presa quota, i tre apparecchi si ficcarono tra le nubi. Dov'era quel maledetto? Anche lui giocava a rimpiazzino fra le nuvole: eccolo là, sicuro e sornione. Si vedeva e non si vedeva, appariva e spariva. Attenti! non bisogna lasciarselo scappare. I tre apparecchi italiani su buttano alla caccia e prima che l'altro possa tentare una fuga, lo bloccano due ai lati ed uno in coda. I 4 aeroplani volano per un momento appaiati, serrati in un unico rombo, in un unico vortice di vento. L'inglese non capisce più niente. Poi si accorge che il pilota dell'apparecchio italiano di sinistra fa cenno di atterrare. Ma che strana avventura! Perché non sparano gli italiani? Sarebbe stato per loro così facile crivellarlo di pallottole. E invece volevano che atterrasse. Ma, d'altra parte, era quella la sola via di salvezza. Il pilota inglese risponde all'invito di Visintini con un cenno di consenso. E poco dopo, lentamente, i quattro apparecchi si posano sul suolo dell'isola Hermil. La trappola che Visintini aveva immaginato, aveva funzionato alla perfezione. Il Bristol Blenheim vivo, ormai lo aveva. Le vittorie dei prossimi giorni avrebbero detto quanto, quel che sembrava un curioso capriccio, sarebbe stato utile invece, al pilota da caccia scientifico la cui fama si sarebbe, così fulmineamente, sparsa per tutto il mondo.



La nostra caccia effettua centinaia di azioni a volo radente distruggendo al suolo numerosi velivoli nemici.

## “La mia migliore azione”

Le imprese di Visintini, che pareva e paiono ancora oggi legendarie e facevano correre il suo nome di bocca in bocca, fra i combattenti dell'Africa Orientale, e ne facevano quasi il simbolo della nostra volontà di resistenza, tanto per l'artigliere come per il fante, tanto per l'ufficiale delle bande quanto per il carabiniere o per il soldato d'amministrazione, hanno tutte lineamenti estremamente semplici, portano l'impronta del suo carattere un po' chiuso, ma rettilineo e adamantino.

Pochi giorni dopo la cattura dell'apparecchio inglese, tre aerei nemici attaccano il campo d'aviazione in cui si trova la squadriglia del capitano Raffi. I nostri cacciatori si levano: tra essi, Visintini. Ormai è placato anche con se stesso; sa che non manca più niente alla sua tecnica. E' in pieno possesso dei suoi mezzi. Con un volo quasi rettilineo, come in pattuglia con i compagni, collocato in un angolo morto in cui il fuoco avversario non può raggiunger-

lo, segue i suoi nemici fino a che non li ha centrati nel cerchio del mirino della sua mitragliatrice. E in quel cerchio c'è, centrato, il serbatoio del carburante. Perché ormai Visintini sa, dove precisamente è collocato quel serbatoio. E allora avventa poche raffiche, ma inesorabili. Due degli apparecchi inglesi precipitano in fiamme: è stata una questione di secondi. L'altro riesce a sfuggire. Il metodo ha dato i suoi risultati.

Preferisce, ora, i voli solitari, Mario Visintini. Va in cerca del nemico e non sempre è facile incontrarlo. Ma certe volte la fortuna lo assiste, come quel giorno in cui abbatté, da solo, due apparecchi inglesi: un magnifico colpo doppio che ebbe fasi di intensa drammaticità. I due nemici gli calarono addosso roteando: in due contro uno se la sarebbero cavata: benissimo. Visintini comincia una serie di evoluzioni, di picchiate, di capriole: è contro il suo carattere, non è nel suo metodo tutto quello. Ma intanto il suo cervello lavora. Si potrebbe fare così e così... pochi secondi di riflessione. Bastano, però. E allora accade una cosa meravigliosa. Poiché

i due inglesi ora volano affiancati, Visintini guadagna la loro quota e si insinua fra loro due: sa quel che fa. E, quel che è più strano, non spara. Gli inglesi non capiscono: perché non spara? Ora i tre apparecchi volano in una formazione paradossale: i due britannici ai lati e quello italiano al centro. Ma il tragico, pensano i piloti inglesi, è che le ali sono quasi a contatto. “Se ci tocchiamo è finita per tutti e tre”. Che l'italiano voglia portarli con se alla morte?

I tre apparecchi volano serrati. “Se ci sopravanza di poco - pensano gli inglesi - è finita per lui”. Macché, Visintini non molla. Però ha visto quel che doveva vedere. Gli basta. A un certo punto, improvvisamente rallenta e rimane un poco indietro: è il momento. Cabra leggermente sulla destra e una precisa raffica di mitragliatrice investe l'apparecchio di destra e proprio nel serbatoio. L'inglese precipita in fiamme. Quello di sinistra non vede che una fiammata, una striscia di fumo nero. Ed è la sua volta: prima di rendersene conto, prima di reagire, viene colpito e anch'esso precipita al suolo.

E' il 29 luglio 1940 e all'Eroe viene conferita la medaglia d'argento sul campo, e il Viceré, il duca d'Aosta, gli fa pervenire il suo personale elogio.

Ma Visintini non muta. Vuole perfezionarsi sempre più: vuol conoscere tutti i punti deboli del nemico. E continua i suoi studi, i suoi calcoli. E mentre intorno a lui si allarga la luce della gloria, suo padre, a Parenzo, chiude la sua giornata terrena. La signora Giovanna è rimasta sola, nella casa di Santo Spirito. La dolce donna non vivrà ormai che per i suoi due figlioli che, un o per il mare e l'altro nella vastità del cielo, combattono per la Patria.

E un giorno del dicembre 1940, il bollettino reca una notizia. “Una formazione da bombardamento e da caccia ha effettuato un'azione a volo radente sul campo d'aviazione di Gez-Regeb in-

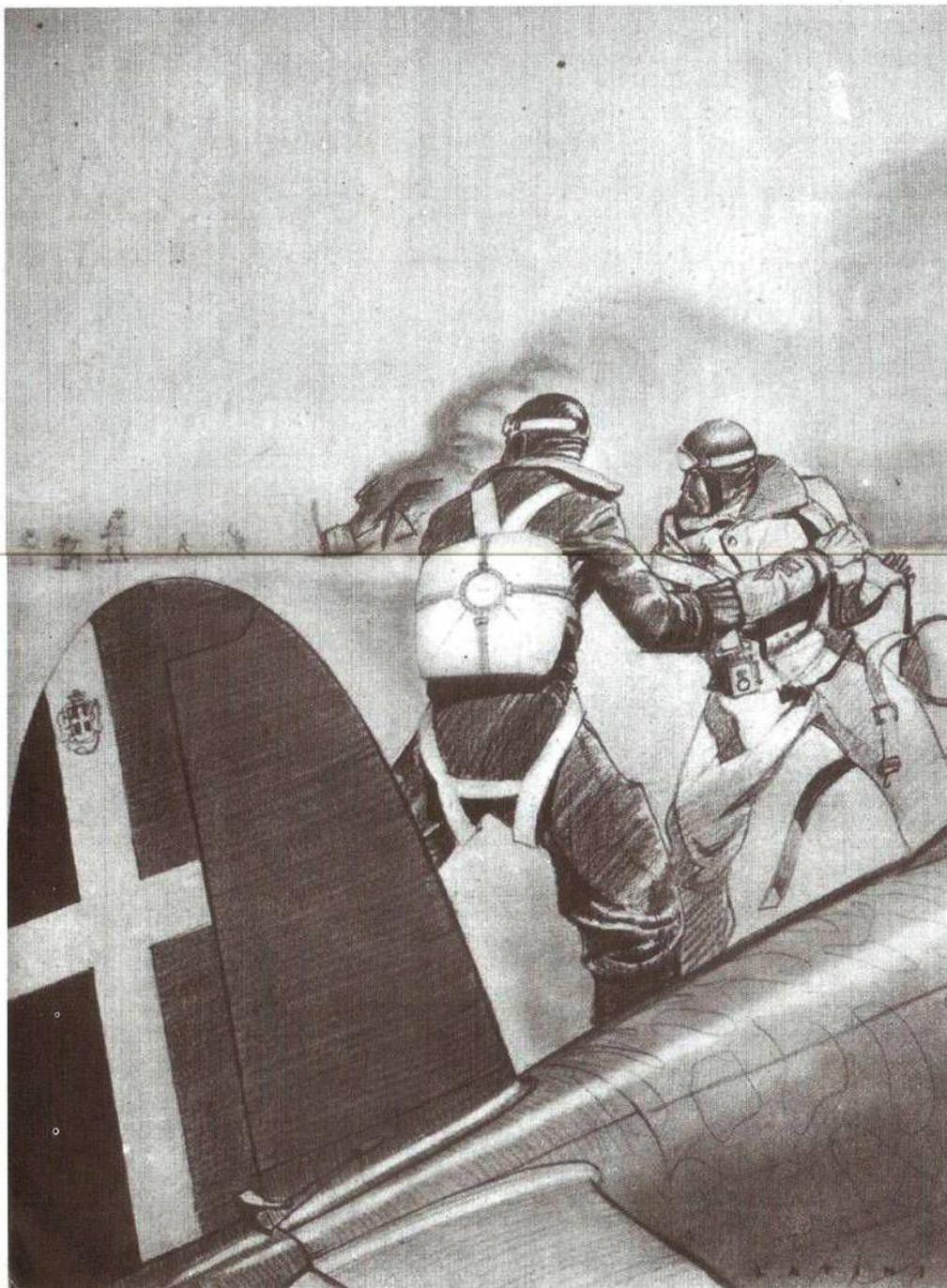
cediando al suolo cinque aerei decentrati nella boscaglia. Durante l'azione, il comandante della formazione, per avaria dell'apparecchio, fu costretto ad atterrare in territorio nemico; un suo gregario con audace abilità riusciva ad atterrare vicino, prenderlo a bordo e riportarlo incolume alla base”.

E' il bollettino 190. La signora Visintini ha ascoltato anch'essa, come tutti gli italiani, quelle parole. Ma non sa ancora che il gregario è proprio suo figlio Mario. L'impresa eroica è avvenuta il 12 dicembre 1940. L'attacco al campo inglese era andato bene: la boscaglia non era riuscita a proteggere in modo efficace gli apparecchi del nemico. Cinque ormai bruciavano con grandi fiammate. Si era anche combattuto e la caccia aveva fatto il suo dovere. Il capitano Raffi, però non era uscito incolume dal combattimento. Aveva ricevuto un brutto colpo: una raffica lo aveva preso proprio nel serbatoio della benzina. E l'apparecchio andava perdendo quota. Però dalla formazione italiana, ormai sulla via del ritorno, una apparecchiatura da caccia si era staccato e seguiva dappresso la tragica vicenda del suo capitano: era il CR42 del tenente Visintini. A lui non sembrava possibile dover abbandonare il comandante in un momento come quello. Bisognava far qualcosa. Intanto l'apparecchio del capitano Raffi continuava a perdere quota: aveva perso tutta la benzina. Sotto non c'era che una via di salvezza: quell'aeroporto inglese, che si vedeva allargarsi con le sue costruzioni in una vasta radura giallastra.

Raffi decise di scendere. E gli inglesi stupefatti videro l'apparecchio italiano atterrare. Benissimo, è venuto a cacciarsi in trappola, pensarono, e incominciavano ad accorrere per catturarlo. Ma il rombo di un altro motore si avvicinava sempre più. Gli inglesi levarono il capo. Era un secondo apparecchio italiano che prendeva terra. Intanto dal primo apparecchio il pilota scendeva barcollando. Gli inglesi erano sicuri di farlo prigioniero. Ma l'altro CR42, con una manovra perfetta, si fermava a due passi. Ne balzava un ufficiale che si lanciava verso il compagno, lo aiutava a liberarsi dal paracadute, lo accompagnava al suo apparecchio, lo aiutava a montarci sopra, saliva lui stesso, facendolo accomodare quasi sulle sue spalle e via... “Bisogna acchiapparli!” urlano gli inglesi. Qualcuno spara, tutti accelerano la corsa. E' pazzesco che quei due riescano ad andarsene. Eppure così avviene. L'apparecchio di Visintini con la velocità di un lampo decolla, prende quota, fa un largo giro, distrugge il CR42 in avaria e sparisce all'orizzonte.

“La migliore mia azione che io abbia finora compiuta” scrive poi in una sua lettera alla mamma. E non si dilunga in particolari: non è nel suo carattere. “Non mi metto a raccontarti il fatto; le cronache ufficiali sono molto eloquenti...”

seguito e fine al prossimo numero



Visintini lo liberava dal paracadute e.....

# Le confessioni... di un professorino

I miei ricordi d'Eritrea finora ospitati generosamente su Mai Tacli erano estratti dalla memoria dei primi due anni trascorsi laggiù, dai quattordici ai sedici di età, vissuti quasi sempre fra Mai Edagà e Decameré. E dopo? Degli anni 1943/46, che mi videro, fra l'altro "professore" al Martini (come mi viene talvolta... rinfacciato ai raduni) (*ma va' che sei stato ormai largamente perdonato!* n.d.r.) non c'è proprio niente da ripescare? Eccome se c'è. Ma sono ricordi un po' imbarazzanti che rischiano di presentarsi come una confessione di indegnità (non solo tecnica, ma anche... morale) dell'incarico che mi era stato incautamente affidato. Di non essere tecnicamente all'altezza potevo forse esser scusato. Mi trovavo a condividere quell'impegno con altri giovani (in prevalenza ragazze) appena usciti, come me, dal liceo. Potrei nominarne forse una decina; ma, a parte lo spazio che ruberei, me lo impedisce la tristezza di dover ricordare anche persone che non sono più fra noi.

Eravamo tutti consapevoli, mi sembra, di essere stati chiamati, quasi per forza maggiore, a colmare nel corpo insegnante lacune dovute a circostanze eccezionali; e penso che ciascuno di noi abbia fatto del suo meglio, anche se quel meglio fu poca cosa, almeno da parte mia.

Ma l'altra indegnità cui alludevo è... un altro discorso. Anzitutto bisogna chiedersi: che cosa accade ad un normale giovane di ventidue anni, collocato dall'oggi al domani su una cattedra di una classe (per esempio) di quarta ginnasio, folta di fanciulle nel fiore dell'adolescenza? E' presto detto: dopo qualche giorno comincia a darsi dei pugni in testa, maledicendo l'istante in cui ha accettato a cuor leggero un impegno del genere.

Con un ritardo breve ma irreparabile si è reso conto che d'ora in poi gli sarà precluso il più innocente dei "flirts", non solo con le sue allieve (ci mancherebbe!), ma anche con una qualsiasi loro amica, seppure non sua allieva: e ciò per evidenti motivi di... pettegolezzo (ad Asmara si conoscevano tutti). Da quel momento, le fanciulle in fiore sono destinate a rimanere, per lui, soltanto una gioia per gli occhi: questo, almeno gli sarà concesso, no? - Benissimo: e dov'è, allora, l'indegnità morale? Il discorso è più sottile e difficile. Sull'argomento ci sono anche pagine di illustri scrittori; ma è un'esperienza che forse è diversa per ogni giovane insegnante.

Una volta costruiti i più robusti argini contro le tentazioni di ogni comportamento censurabile, il professorino deve ancora vedersela, inevitabilmente, con le proprie preferenze estetiche, le proprie simpatie; che influiscono, quasi suo malgrado, sul quotidiano rapporto scolastico, e sui giudizi di profitto. Qualcuno, nelle condizioni che ho descritto, è stato capace di mantener-

si immune da tale colpa? Gli credo e lo ammiro; ma io, sinceramente, no.

Un rimedio a questa fonte di..... iniquità poteva essere costituito da promozioni generalizzate o quasi (che poi i colleghi, nelle sedute di scrutinio finale, vedevano con sospetto). Ma talvolta mi è accaduto di andare oltre; e a questo punto, per rendere la mia confessione più completa, vorrei riferire un preciso, benché minuscolo, episodio. L'ho già, veramente raccontato a Porretta in un piccolo gruppo (raccolgendo puntuali e meritati biasimi) ed ho anche fatto il nome della student-tessina cui si riferisce; ma... verba volant, e il nome qui non lo ripeto. Può darsi che mi legga, e sorrida con un poco di malinconia; se poi ha dimenticato tutto, tanto meglio.

La fanciulla fa parte di una quarta ginnasio di cui è anche comparisa una foto su Mai Tacli anni fa. Nel "sei" di matematica che le ho dato a fine anno c'entrano forse un po' i suoi occhi di cerbiatta. Va a ottobre in greco: durante la prova scritta io esercito la sorve-

glianza (!) passeggiando fra i banchi, e la vedo in difficoltà su un passo un po' ostico. Esco, e rapidamente scrivo su un foglietto una versione accettabile del brano; rientro, e lo lascio furtivamente cadere sul suo banco. Quando esco dal Martini lei di corsa mi raggiunge per ringraziarmi: ricordo ancora il ticchettio delle sue scarpette sul marciapiede. Forse alcune compagne hanno capito, ma certo in casi del genere operava una ferrea solidarietà, quasi un rispetto di tacite regole del gioco.

Cinquant'anni dovrebbero bastare per la prescrizione di reati come questo; e poi, si può forse annullare l'esame e chiamare l'interessata a rifarlo? Ma io rabbrivisco ancora al pensiero di come avrebbero reagito i miei superiori se fossero venuti a conoscenza di un simile episodio. E di altri... misfatti ancora mi ero macchiato; analoghi, ma a beneficio non di un'unica leggiadra fanciulla, bensì di una classe intera (un aggravante forse).

Verso la fine degli anni scolastici, qualche docente di liceo faceva talvolta svolgere una prova scritta finale (spesso di latino), fuori orario. Misteriosamente il testo usciva eludendo la sorveglianza e, se la classe era femminile, un paio di ragazzi mi arrivavano a casa trafelati chiedendomi di tradurlo. Io

li accontentavo, sfidando il rischio che la mia versione fosse intercettata dal docente, e dalla grafia si potesse risalire all'autore. Ci furono, se ben ricordo, almeno tre episodi così: e, sempre, fra quegli arditi messaggeri di... frode, c'era l'uno o l'altro di due cari ragazzi, o magari entrambi: Giorgio Laurita e Franco Malpeli. Sono ormai scomparsi, e mi è tanto più triste ricordarli perché li ho avuti come amici carissimi anche in Italia, finché la vita ce lo ha consentito.

Ad Asmara, in quegli anni, la mia fonte principale di sostentamento era costituita da lezioni private: e queste, rispetto alla scuola pubblica, presentavano maggiori rischi di complicazioni sentimentali, poiché mi mettevano talvolta a tu per tu con allieve più... grandicelle. L'argine, qui, era proprio il rapporto economico: come potevo pensare ad accendere un tenero legame con una ragazza che mi dava, poniamo, tre scellini all'ora per essere aiutata a districarsi in trigonometria? Ma forse questa era soltanto una scusa. A parte una certa nativa timidezza, mi rendevo conto che un legame del genere, se non poteva essere "leggero" proprio per colpa di quel lavoro così poco allegro, meno che mai poteva essere "serio", a quell'età e in circostanze tanto precarie.

Così è potuto accadere che un'incantevole creatura, lungamente affidata a me come (noioso) precettore, abbia forse atteso invano da parte mia, giorno dopo giorno, un segno di sensibilità alla sua dolcissima indole e ai suoi smaglianti occhi neri. Anche lei (come i due cari amici ricordati prima, che spesso si avvicendavano a lei nel mio studiolo) non è più di questo mondo: e per esprimere la malinconia del ricordo di quei momenti, così lontani e perduti, posso citare Proust, (Albertina scomparsa):

*"Molto spesso, per riuscire a scoprire che siamo innamorati, forse anche per diventarlo, bisogna che arrivi il giorno della separazione".*

Aldo Ascari



Non è una classe femminile, ma c'è il prof. Aldo Ascari: in questo caso non poteva essere "corrotto"... Non ricordiamo tutti. Da sinistra in alto: il terzo è Ferroluzzi, il quinto Gandini, il settimo Rossi Espagnet, poi Lo Cicero, Carruba e Colombo. Fila in mezzo: il secondo è Cicogna, il quinto Denti, poi Celona e Pavone. Tra i seduti, sempre da sinistra, il primo è Messinò, il terzo Varnero, il quarto Azzoni. Chi è capace di darci tutti i nomi?

## Cinema ad Asmara

I principali cinema ad Asmara, negli anni '60, erano 4: Impero, Odeon, Roma, Augustus.

I primi due proiettavano pellicole di prima visione, uno in lingua italiana e l'altro in inglese con sottotitoli italiani. Il "Roma" era un cinema di seconda categoria, mentre l'"Augustus" funzionava sporadicamente. Seguivano poi i cinema "Dante" e

A questo proposito ricordo che la comunità greca diede molto risalto alla futura proiezione di un film con un'attrice greca: Melina Mercouri. Se ricordo bene, il film era anche parlato in greco. Il titolo: "Mai di domenica".

La delusione dopo la proiezione fu, a dir poco, atroce, visto che la trama trattava di una prostituta greca e l'azione si svolgeva nei posti peg-

coincidere il fotogramma. Si perdeva quindi del tempo ed il pubblico del Crocerossa protestava animatamente per il ritardo. Il proprietario del cinema usciva fuori ad attendere Padre Maurizio imprecaando contro di lui.

Altre volte il film era di 3 tempi (3 pizze) e qualche volta succedeva che Padre Maurizio prendesse la "pizza" sbagliata con la conseguenza



Il magnifico interno del Cinema Teatro Odeon.

"Crocerossa" (denominato "pidocchietto") di terza visione o in lingua araba.

Molte persone della comunità italiana, di antica e conservatrice mentalità, si lamentavano che venissero troppo spesso importate pellicole che rappresentavano la miseria italiana degli anni del dopoguerra, anziché films "propagandisti" del benessere (scars!) italiano dell'epoca. Films come: "Due soldi di speranza", "Il brigante Musolino" o la serie di pellicole con Nazzari/Sanson ("Catene", "I figli di nessuno"...). Il motivo delle lamentele era dovuto all'ironia che gli eritrei facevano a quegli italiani i quali dipingevano l'Italia come il paese del Bengodi e il paese perfetto. Gli eritrei si chiedevano quindi perché mai non ritornassero in Italia anziché rimanere in Asmara. Anch'io, pur non condividendo la mentalità delle persone suddette, qualche volta, ero oggetto di questo sarcasmo.

Non trovando in me terreno fertile, l'ironia cessava quasi subito. Con parole semplici spiegavo loro che "tutto il mondo è paese!", compresi gli Stati Uniti (Ghetti neri - delinquenza - alcolismo...). Per inciso, devo dire che tale filosofia spicciola l'ho sempre adottata nei paesi (Germania - Svizzera - Inghilterra) dove ho soggiornato per periodi più o meno lunghi, e devo dire che ha sempre funzionato.

giori del porto del Pireo.

I films mitologici della serie "Ercole" - "Ursus"... abbondavano.

Uno dei miei divertimenti era quello di osservare gli eritrei all'uscita del cinema dopo aver visto dette pellicole.

Oltre a mimare i gesti degli eroi mitologici, la finale era che, autoesaltatisi, spesso scoppiava una rissa. Beato candore di gente semplice!!!

All'epoca frequentavo la Cattedrale ed ero amico dei vari Padri Zenone, Claro, Maurizio. Quest'ultimo era il responsabile del cinema parrocchiale ed io ero l'operatore addetto alla proiezione. Conseguentemente ero impegnato tutti i pomeriggi della domenica, giorno durante il quale si proiettava per gli orfani della Missione.

A volte accadevano episodi comici. Avevamo un accordo con il proprietario del cinema Crocerossa, per cui, spesso, davamo lo stesso film in contemporanea.

Quando al Crocerossa proiettavano il secondo tempo, noi in parrocchia davamo il primo e viceversa. Ciò comportava che Padre Maurizio doveva correre con il suo furgone a consegnare la "pizza" al Crocerossa e prendere l'altra.

Non tutto andava però sempre liscio!

Qualche volta "rimontando" la pellicola, questa si rompeva per cui dovevo incollarla con l'acetone e facendo

che il pubblico della parrocchia protestava o perché quel pezzo era stato già proiettato o perché saltavamo un tempo!

Corse di nuovo di Padre Maurizio e lunghe attese per i ragazzi!

Il mio ricordo di Padre Maurizio è quello di una persona sempre trafelata e grondante di sudore!

Vierano poi le serate piacevoli quando la sera Padre Maurizio mi chiamava per una proiezione privata per i Padri della Missione Cattolica. Ricordo che alcune volte presenziava anche Mons. Marinoni. Ero ammesso alla loro mensa, visti ormai l'affetto reciproco che ci legava e la confidenza maturata, e dopodiché il cinema era tutto per noi. Avevo il tempo, per alcuni minuti, di lasciare la cabina di proiezione e chiacchierare con i Padri nonché fumarmi una sigaretta.

Quando salutai tutti i componenti la Missione Cattolica perché partivo definitivamente per l'Italia, uno di essi (il cui nome preferisco tacere) mi fece inginocchiare impartendomi una speciale benedizione. Non ho mai capito la formula che recitò.

Tutto sommato la benedizione ha funzionato perché, per avendo lottato come tutti e pur avendo avuto "alti e bassi", il bilancio di quello che mi ha riservato la vita può sicuramente considerarsi positivo.

Michele Nicotera

## Stefano Maio

(figlio dell'asmarino Marcello)  
convocato in Nazionale  
ai Campionati mondiali Dilettanti  
di golf a Santiago del Cile.



Io, dal 16 al 19 novembre scorso ero a Santiago. Marcello Maio negli stessi giorni anche lui era a Santiago.

Mi aveva detto, qualche tempo fa, che suo figlio Stefano era stato convocato nella Nazionale italiana di golf per i Campionati Mondiali Dilettanti. Ma del Cile, cheché ne dica lui, non me ne aveva parlato. (Almeno... credi!) Altrimenti ci saremmo visti.

Ma la notizia non è questa; quella vera è che il figlio Stefano ha rappresentato l'Italia al XXI Torneo Eisenhower in compagnia di Roberto Paolillo, Stefano Reale ed Edoardo Molinari.

La classifica finale della squadra è stata del 21° posto su 52 Nazioni partecipanti.

Stefano è partito bene perché al terzo giorno ricopriva l'11° posto, mentre poi nella classifica finale si è piazzato al 43° su oltre 200 concorrenti. Una buona classifica se si considera anche che l'Italia in questo campo non ha tradizioni vincenti.

Sapevo già che Maio era un campione di golf, e questa convocazione e lusinghiera partecipazione lo ha confermato.

E' giovanissimo, 21 anni e quindi ha dinanzi a se un radioso avvenire. E si sa che in questo sport, specie all'estero, i campioni guadagnano una barca di soldi, come nel tennis.

Noi gli facciamo un sacco di auguri!

Una lettera da Catania

## Cento anni fa

Caro Melani,

Anche se penso che la presente ti trovi pieno di impegni per il prossimo Raduno, al quale vorrei partecipare con vero entusiasmo, saluto permettendo, ma non so se al 1999 riuscirò ad arrivarci (*speriamo di sì, n.d.d.*), sono desideroso di comunicarti, nel timore che i miei figli non possano farlo, che nel prossimo anno, 1999, si compiranno cento anni da quando mio padre, Giovanni, sbarcò a Massaua accolto dal padre, un certo Giuseppe Tringali, rimasto in Eritrea, reduce dalla battaglia di Adua, anno 1896, come molti di noi asmarini.

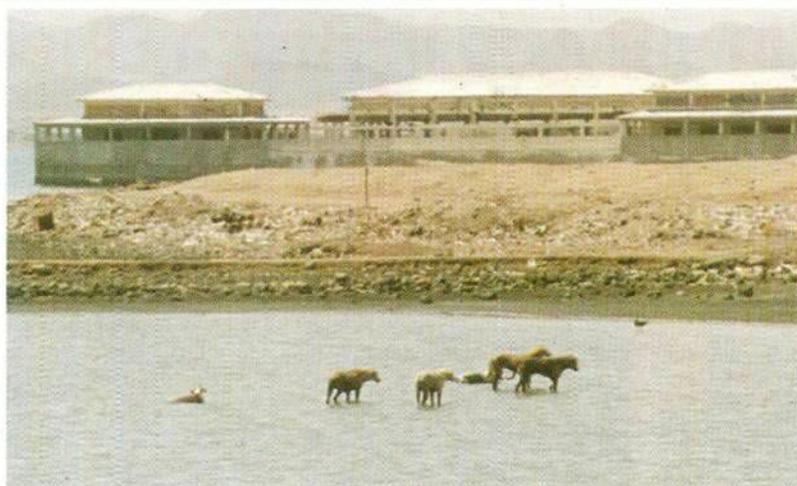
Abbiti, assieme alla mia stima, una grande abbraccio.

Pippo Tringali

# Album



Siamo ad Asiago nel giugno del 1982, foto quindi abbastanza recente nei confronti di quelle che di solito pubblichiamo, dove purtroppo però, qualcuno dei componenti è scomparso. Da sinistra: Nino Danieli, Menego Lobbia, Cesare Alfieri, Italo Paoletti, Vezio Magherini e Sergio Vigili.



Eritrea, febbraio 1993 - Cani a Massaua...

(foto di Nelly Schneider)



Tradizionale miniraduno a Nago da Gino de' Bonetti (marito di Marisa) - Da sinistra, in piedi: Anna Cappa, Aldo Ascari, marito di Jole Baesi, Umberta Melani, "Gino" e Marisa Masini, Piera Marzi; sotto: Jole Baesi, Noris De Meo, Wania Masini, Lyde Galli, la signora Chiasserini; in primo piano: Tonino Lingria, la signora Di Salvo, Marcello Melani, Eros Chiasserini e Rinaldo Venturini (in De Meo).



Buenos Aires, novembre 98 - A casa Bertilotti: da sinistra il figlio Marcello, Guido e Luciano Bertilotti, io e la signora Bertilotti.



A Maracay in Venezuela con Luciano Pavone, io, la signora Pavone e, dietro, la mia collaboratrice.



Mendoza (Argentina), novembre 1998 - Sono stato a trovare Dante Alfieri, qui ritratto insieme al sottoscritto, alla moglie e ad una amica fiorentina, il residente.



Il gruppone in posa dopo il miniraduno di Bologna, egregiamente organizzato da Santino Gramegna e da Ruggero Benini, il 5 dicembre 1998.

## In servizio in Africa Orientale

*Il comm. Vittorio Giachetti, residente a Pretoria (Sud Africa), già 1° aviere rt. e decorato al valore militare, ci ha inviato lo scritto che segue tratto dalle pagine di un suo vecchio diario relativamente al periodo di servizio da lui prestato in Africa Orientale dal 6 settembre 1937 al 1° apr-*



Vittorio Giachetti all'Aeroporto di Asmara.

le 1941, giorno in cui, mentre era degente presso l'ospedale dell'Asmara per una ferita riportata in combattimento, venne fatto prigioniero dagli inglesi per poi essere inviato in un campo di concentramento in Sudafrica, a Zonderwater.

(da "Aeronautica" - Mensile d'Aviazione Italiana - N. 8 - settembre 1995)

Breve è stato il telegramma ministeriale che disponeva per il mio trasferimento e immediata è stata la mia partenza per l'oltremare.

Impossibilitato ad usufruire di licenza per vedere i miei cari, il 19 agosto 1937, nel tardo pomeriggio, mi imbarcavo a Napoli sul piroscafo "Italia" salutato dalla mia fidanzata e i suoi familiari.

Era la prima volta che mi allontanavo dalla Madre Patria, era la prima volta che mi accingevo ad attraversare il mare. Lascio a voi pensare allo strazio del mio cuore che seppi tuttavia dominare con sentimenti di uomo e di soldato.

Il successivo giorno 27 sbarcavo a Massaua, da dove venivo immediatamente trasferito in autocolonna all'aeroporto di Gura, sull'altopiano eritreo. Dopo alcuni giorni di permanenza al Reparto Smistamento di Gura, il 6 settembre venivo assunto in forza effettiva presso la 19<sup>a</sup> Squadriglia da Bombardamento terrestre del 28<sup>o</sup> Gruppo Autonomo ad Asmara, equipaggiata con velivoli Caproni "Ca 133".

La mia presentazione al Reparto fu semplice e senza cerimonie, contrariamente alle abitudini della nostra grande famiglia aeronautica, per il fatto che la Squadriglia, in questo periodo, era assiduamente impegnata in operazioni belliche di polizia coloniale. Una sezione, al comando del cap. Colavolpe, si trovava dislocata a Gondar, dove fervevano le operazioni tendenti a sopprimere le ribellioni scoppiate nel Goggiam; il rimanente della Squadriglia, comandato al cap. Bassi, operava nel Socotà tenendo sempre per base Asmara.

Difficile la mia situazione nei primi giorni: mi trovavo in un ambiente del tutto nuovo, com-

posto da veterani dell'Africa, combattenti già provati ai grandi sacrifici, della guerra Etiopica, tuttora impiegati in operazioni belliche grandi uomini d'azione tra i quali, al momento, mi sentii come un intruso!

Sentivo raccontare dei fatti d'armi, dei rischi passati, come se nulla fosse. Li raccontavano al rientro delle loro pericolose missioni, come se stessero parlando di semplici passeggiate. Io ascoltavo in silenzio e rabbrivivo.

Quale contrasto tra me e quella gente, tutta allegra e serena. Io, invece, sempre serio e pensieroso, sentivo ancora troppo vivo nel cuore il distacco dalla Patria e da tutti i miei cari. Diverse erano inoltre le condizioni di vita da quelle cui ero stato abituato, e cioè ad un moderno aeroporto della metropoli, dove ogni operazione veniva eseguita ad orario e con scrupolosa disciplina. Non che qui però mancasse la disciplina: anzi, si viveva nella disciplina.

Ma qui non la si temeva come la si temeva in Italia, perché qui ognuno aveva il suo compito e lo assolveva con scrupolo e coscienza.

Alcuni giorni dopo il mio arrivo in Squadriglia, un ordine improvviso trasferiva la sezione rimasta a Asmara alla base aerea di Alomatà per nuove operazioni di polizia, ma con mio rammarico, venni però lasciato a Asmara, perché ero nuovo e c'era esuberanza di personale anziano d'Africa. Ne fui molto dispiaciuto, perché grande era in me il desiderio di dare anch'io il mio contributo e quelle operazioni e grande era il mio desiderio di partecipare a qualche azione, per essere degno di tale ardua famiglia di aviatori.

Comunque, non mi persi d'animo, fiducioso nel destino e con la speranza che qualcuno presto si ricordasse di me e mi chiamasse a compiere il mio dovere.

Nell'attesa, trascorrevi i miei giorni solinghi, visitando Asmara che promettevo di diventare una grande città. La mia curiosità mi spinse anche a visitare i quartieri indigeni e ad interessarmi dei costumi e delle abitudini degli eritrei dell'altopiano, gente d'intelli-

genza abbastanza vivace, in alcuni casi istruita, in grado di parlare correttamente l'italiano e le cui donne sono gentili e in gran parte vestono e tengono un comportamento all'europea.

\* \* \*

All'alba del 26 settembre 1937 mi svegliai bruscamente per comunicarmi che dovevo prendere parte al trasporto da Asmara a Gondar di un velivolo destinato a sostituire un apparecchio della sezione della mia squadriglia dislocata su quella base aerea, e precipitai il giorno prima durante un'azione di spezzamento contro i ribelli nei pressi di Danghila, ove il locale presidio era stato pesantemente attaccato.

L'ordine di partire fu così precipitoso che non ebbi il tempo d'informarmi se si trattasse solo di un trasporto, per poi rientrare a Asmara, oppure di rimanere poi a Gondar.

Dal tono della comunicazione sembrava lecito ritenere che si trattasse d'effettuare il trasporto e poi rientrare. Per questo motivo, decisi di portare con me solo il necessario per un paio di giorni.

Solo all'arrivo a Gondar capii che non si trattava di sostituire soltanto l'apparecchio, ma anche l'equipaggio, malauguratamente perito nell'azione citata.

Poco emozionante il viaggio, poche possibilità per me di contemplare il panorama delle ambe Etiopiche; soltanto uno sguardo al passaggio del Mareb, su indicazione del motorista.

Durante tutto il volo, infatti, fui occupato nel mio servizio di marconista; servizio che la prima volta prestavo nel corso di un'attività operativa, ben diverso dalle esercitazioni svolte in Italia. Qui ero consapevole della mia responsabilità e soltanto qui fui in grado di comprendere l'importanza della radio nella navigazione.

Nei cieli africani pochi sono i punti conosciuti per stabilire una posizione o la rotta: per di più è facile incontrare avverse condizioni atmosferiche e quindi assumeva particolare rilevanza l'opera del marconista nel coadiuvare il pilota durante il volo.

Tenevo molto alla scrupolosità del servizio, ambivo anche a distinguermi, per dimostrare che, sebbene nuovo in quest'ambiente, ero in grado di fare altrettanto bene quanto gli anziani e per questo misi nel servizio ogni buona volontà ed assiduità per soddisfare il capo-equipaggio.

Atterrati sul campo di Zozo, a 15 km. da Gondar, rimasi meravigliato dalle condizioni del campo e delle sue attrezzature aeroportuali. Ebbi la netta impressione d'essere andato a finire in un prato qualsiasi: erba alta, nessun segno di limitazione; solo uno straccio issato su una pertica in cima a una collina circostante, e per di più inutile perché anche se messo per segnare la direzione del vento, e quindi la direzione di atterraggio, le condizioni del campo - posto in mezzo a due colline - non permettevano altra alternativa che quella di atterrare in un senso e partire nell'altro.

Guardandomi attorno, appena sceso dall'apparecchio, io che provenivo dai modernissimi e ben attrezzati aeroporti italiani, rimasi deluso, scorgendo in cima alla collinetta opposta a quella dell'asta con quella specie di manica a vento, un piccolo gruppo di cinque tende, pres-

soché sepolte dall'erba molto cresciuta.

Alcune persone si avvicinarono subito. Non era possibile distinguere se fossero ufficiali, sottufficiali o avieri. Tutti vestivano in modo pressoché uguale: pantaloncini corti caki e camicia caki o bianca, e tutti ci chiesero per prima cosa se avessimo portato posta. In seguito, ebbi anch'io modo di comprendere come la posta sia ciò che più si desidera in queste regioni così lontane dal mondo civile.

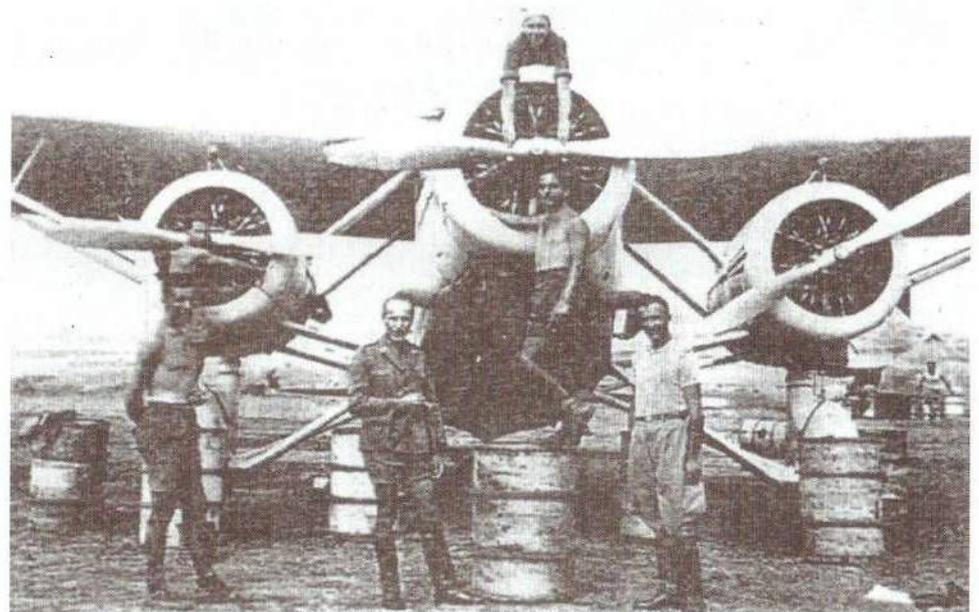
Presi subito posto in una delle due tende assegnate agli specialisti: era la prima volta che alloggiavo attendato da militare e mitomavano in mente i tempi dei campeggi cui avevo partecipato, a Roma, da avanguardista.

Ma qui tutto era diverso dalle tendopoli allestite nei campi "dux", dove non mancava alcuna comodità. Qui, invece, non c'era nulla, l'acqua era razionata e veniva da Gondar con una sola autobotte. Le cucine erano improvvisate con dei sassi e per recipienti si usavano fusti di benzina tagliati. Unico conforto era il dormire, perché l'ospedale militare di Gondar ci aveva fornito dei comodi lettini a rete, con relative coperte bianche morbide lenzuola.

Mi adattai ben presto a questo genere di vita che può così essere riassunto: dormire, quando non c'era attività aerea, e lavorare senza limiti di orario quando c'erano dei voli ed occorreva provvedere ai rifornimenti dell'apparecchio, ancorarlo, all'aperto, sotto il sole o le intemperie per mancanza di qualsiasi aviorimessa, riparare guasti e così via. Ed è ancora vivo in me il ricordo di motoristi intenti a revisionare motori, così all'aperto, sopra dei fusti di benzina, lavori che avrebbero invece richiesto idonei banchi di lavoro ed ogni genere di attrezzi!

E i servizi aeroportuali? Pensavo ancora all'ingresso di un aeroporto in Italia: guardie, capoposto, sottufficiale d'ispezione, ufficiale di picchetto, etc.

Qui, nulla di tutto questo; l'unico servizio di sorveglianza



Revisione motori per questo CA 133.

za era assicurato da un battaglione di camicie nere, incaricate di fare buona guardia agli apparecchi e difendere allo stesso tempo la base aerea del fortino improvvisato attorno alla collina. Altro servizio affidato ai militari era quello di smistare viveri e posta da far affluire per via aerea ai vari presidi dislocati nell'Hamara e nel Goggiam e alle colonne in marcia.

Fatta conoscenza con i miei colleghi, ascoltavo con interesse i loro discorsi e i racconti delle avventure loro capitate durante la permanenza africana.

Il racconto che più mi impressionò fu quello dell'attacco dei ribelli al presidio di Baar Dar situato sulla sponda opposta del Lago Tana, attacco di cui erano stati protagonisti gran parte dei miei compagni.

Informatori avevano avvertito il presidio che i ribelli erano in procinto di attaccarlo e la guardia al fortino era stata rinforzata anche da alcuni elementi della Regia Aeronautica. Intanto gli apparecchi della 41<sup>a</sup> Squadriglia su questa base avevano provveduto a venire a Gondar. Il mattino del 15 settembre, quando tutto appariva calmo; iniziò una sparatoria dall'esterno del fortino, con immediata risposta da parte dei difensori. Nel frattempo il comandante, che la sera precedente era stato costretto ad atterrare a Baar Dar al rientro da una missione, causa la tarda ora, si precipitava all'apparecchio con il motorista e il radiotelegrafista e sotto la pioggia di pallottole riusciva a partire e a lanciare una serie di spezzoni che ancora aveva a bordo e a mitragliare a bassa quota i gruppi dei ribelli e il villaggio indigeno dove erano concentrati. Mi venne detto che quell'azione era stata un vero "ricamo", tanto bene era stata condotta.

Intanto, la stazione radio di assistenza della Regia Aeronautica di Baar Dar comunicava urgentemente a Gondar la notizia dell'attacco e da qui partirono tutti gli apparecchi efficienti.

Giunti sull'obbiettivo, attraverso il lancio di spezzoni in pochi minuti rasero al suolo il villaggio la cui popolazione indigena in fuga venne raccolta ed assistita all'interno del fortino il cui capitano comandante era intanto rimasto ucciso nel combattimento.

Il giorno seguente regnava nuovamente la tranquillità anche se, tuttavia, era pericoloso avventurarsi fuori del fortino.

Per quanto mi riguarda, questo racconto mi aveva lasciato alquanto preoccupato, tanto più che si era sparsa la voce che i ribelli avevano intenzione di attaccare anche l'aeroporto di Gondar.

Dico sinceramente che, le prime notti, fosse per il cambiamento del luogo o per altri pensieri, non riuscivo a chiudere occhio: mi sembrava sempre di sentire qualche sparo o il grido caratteristico degli

indigeni oltre all'udire spesso, e questo corrispondeva a realtà, l'urlo delle iene, che talvolta passavano proprio vicino alla tenda.

Durante una di queste prime notti insonni di Gondar sentii una scarica di mitragliatrice ma prima di dare l'allarme ai miei compagni rimasti ancora in ascolto, nell'eventualità che si trattasse di una mia immaginazione. Quando però sentii, ben distinta, una nuova scarica proveniente da uno dei nostri fortini, dislocati attorno al campo d'atterraggio, mi alzai dalla branda e gridai: "Allarme! Allarme! Ci sono i ribelli!". Ma, nella tenda, nessuno si mosse. Chiamai allora il mio vicino di branda, avvertendolo del pericolo. Quello, per tutta risposta, mi disse: "Lascia pure che sparino, tanto c'è chi pensa a difenderci. Dopo tutto, queste sparatorie avvengono quasi ogni notte. Pensa, piuttosto, che domani mattina dovremo alzarci presto, perché devono partire tre apparecchi. Rimettiti, dunque, a letto e dormi".

Capii che avevo fatto la figura del pauroso ma, d'altra parte, ogni giorno che passava provavo nuove emozioni e vivevo una vita diversa dalla normale. La mia non era dunque paura, ma curiosità di conoscere in tutti i particolari gli avvenimenti che mi circondavano.

Per questo motivo, non convinto dalle parole del mio compagno, afferrai il mio moschetto, sempre pronto sotto il letto, carico, così come facevano i miei compagni, e mi precipitai al fortino della nostra collina. Il fortino era in allarme: tutti gli uomini si trovavano al loro posto di combattimento, mentre una pattuglia comandata da un ufficiale si apprestava ad effettuare un giro di perlustrazione nella zona da dove erano venuti gli spari.

Passarono così le ore e venne l'alba alla cui luce venne scoperto... un somaro, colpito, colpito a morte!

Era avvenuto questo: la guardia del fortino aveva sentito degli spari e, avendo notato gente che si avvicinava al campo, aveva intimato più volte il "chi va là". Non avendo ottenuto risposta, mentre la gente si stava sempre più avvicinando camminando sul prato, la guardia aveva deciso di sparare.

Queste persone che poi erano fuggite appena uditi gli spari, abbandonando il somaro che rimase fulminato dalla seconda scarica, erano degli indigeni che si recavano al mercato a Gondar. Data la distanza, erano partiti di notte, per giungervi in tempo. Però, contrariamente alle norme già rese note, invece di camminare sull'apposita strada mulattiera, forse per abbreviare il cammino, intendevano attraversare il campo d'aviazione.

Liberatoria la risata che colse tutti quanti alla scoperta dell'animale ucciso che, quella notte, fu fortunatamente l'unica vittima della guerra!

**Vittorio Giachetti**

## ARRIVANO I NOSTRI

*In uno dei preamboli a queste presentazioni di nostri "giovannotti", cresciuti sì, ma ancora sotto i cinquanta e dimostratisi in gamba, promettevo che v'erano in lista d'attesa alcune "giovannotte" altrettanto in carriera.*

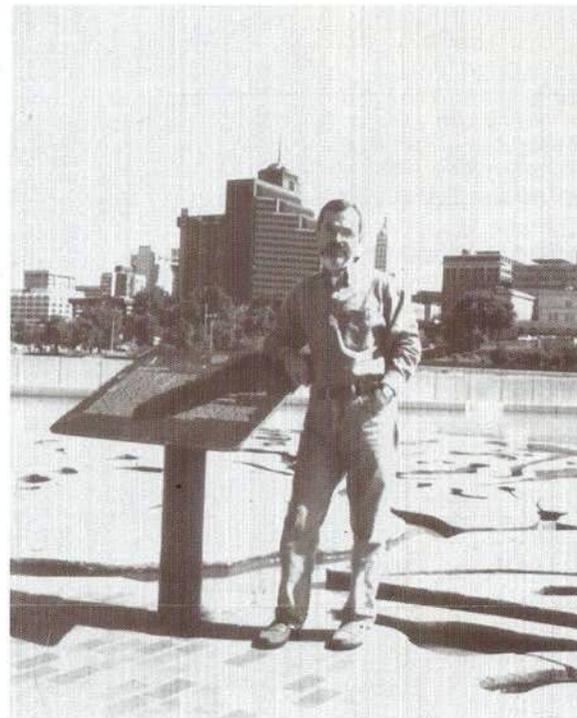
*Mi dispiace oggi comunicare che ritardi nella ricezione di curricula, foto e rinvio di interviste, la cosa avrà possibilità di realizzo soltanto col primo numero del Mai Tacli del gennaio/febbraio 1999. E poiché avevo pronto, salvo qualche piccolo dettaglio, il pezzo qui sotto riportato, pezzo che ci regala altro personaggio 1955 ma "giovannotto". Dello stesso ho fatto nome ai miei validi ed esperti consiglieri (Angra in testa) trovandoli tutti concordi. Gli stessi hanno anche aggiunto che trattasi di personaggio ben capace di menar validamente la penna. Ed eccomi a lui, però, mentre per i tre precedenti casi di "Arrivano i nostri" ho titolato l'esposizione che segue con nome, cognome e qualifica del prescelto (architetto, otorinolaringoiatra, diplomatico) questa volta data l'eterogeneità del soggetto metterò soltanto dei puntini di sospensione. E lascerò dire a lui. Farete poi voi.*

Alce

## ...Franco De Leonardis

Messo alle strette da mamma Livia e papà Salvatore (Lo ricordate questo papà, quello del negozio di casalinghi in via della Regina, accanto all'abbigliamento e sartoria Vignoletti con l'insegna "Everyth Hing for the house"? n.d. Alce) e non potendo esimermi, mi iscrivo alle ore 21 e 45 del 26 marzo, per la prima ed unica volta, all'anagrafe di Asmara nel 1955.

Mi appassiono subito a un nuovo genere musicale, il rock & roll, che proprio in quell'anno si affermava in America. Fra un'abbondante pop-pata e l'altra sogno di diventare professore di ginnastica ma le prime vere avventure le compio al seguito di Salgari, fra i figli della Jungla Nera e i Tigrotti di



Mompracem, armato di kriss malese e fantasia sfrenata. Acquisto ulteriore dimestichezza con il mondo quando si apre il portone dell'asilo Comboni dove imparo a cantare, per sola voce e piano, "Violino Tziganò" che abbandonerò a raggiunti limiti di età per il più nobile solfeggio delle Scuole Medie.

Privo d'eloquio e a dispetto di scarso profitto e nessuna attitudine particolare agli studi, strappo un diploma al Liceo Martini.

All'Università di Amba Galliano scelgo di giocare la carta dell'inglese che mi porterà, anni dopo, ad addottorarmi in Lingue e letterature Straniere Moderne ad Urbino.

Era anche scritto che dovessi seguire in diretta la rivoluzione derghista che spodestò l'ultimo Negus e, per la comprensione degli eventi, mi aiutai con la lettura di Orwell.

Nel 1979 lascio casa e scuola, dopo avervi insegnato e lavorato come applicato di segreteria, per scoprire l'Italia. Visito prima Forlì, dove per vincere la nausea dei viaggi in auto, treno o nave, anziché usare calcio carbonato, prolamina, sorbitolo etc..., lavoro in un piccolo ma dinamico cantiere navale e stampa barche in vetroresina. Il rischio di finire in Cina c'è quando vinco (già laureato, s'intende) un concorso presso il Ministero di Piazza della Farnesina, ma la fredda Pechino e i nidi di rondine mi consigliano di lasciare ad altri più ardentosi il fascino dell'Oriente. Mi sottopongo poi al vaglio di una pubblica selezione (conosciuta più comunemente come "Concorso") di 7100 convocati, vinta la quale passo prima per Piacenza per ammirarne le bellezze passeggiare di Piazza Cavalli e quindi Rovigo, mai lontano dal Po e dalle nebbie che mi affascinavano dai tempi del Dorfu, dove finalmente si scopre che, pur lavorando in banca, non sono ragioniere.

Inseguo un altro sogno e realizzo, dimentico delle disperate lotte con Lettere e Sintassi, il "Chichingiolò" - piccolo foglio dei giovani Asmarini che esce quando capita e dorme ancor di più (ma che lo aiuta a organizzare molti raduni con gli stessi coetanei in diverse città. n.d. Alce)

A Forlì scientemente continuo a fare il finto Ragioniere. Mi fingo anche patito del blues e slow e millanto amicizie nell'ambiente musicale di Milano e Memphis (dove un paio di anni fa compì un viaggio sempre per ritrovare altri giovani amici asmarini. n.d. Alce.)

Mi fingo anche amante delle buone letture, curiosità storiche, films romantici e collezioni di piccole cose di gusto casalingo. Mi fingo a disagio perfino per questo pezzo.

(Nella foto Franco De Leonardis. Sullo sfondo Memphis (Tennessee) 1996.

## Morto Guido Molinari, asmarino buono

E' scomparso Guido Molinari, il capitano d'industria dal cuore d'oro. Era originario di Cervia, asmarino fino agli anni 40, è stato a Carpi tra i più instancabili pionieri del comparto tessile, uno di quei "motori" che nel dopoguerra si stabilirono in provincia di Modena per mettere in moto il volano dell'economia. Una volta raggiunta l'età della pensione, Molinari si è rivelato campione di beneficenza e di carità. Ha costruito a sue spese gran parte del nuovo Ospedale Ramazzini di Carpi, offrendolo in dote alla città. L'aveva promesso all'amatissima moglie Odette, affetta da grave infermità.

"Per ogni anno di vita che ti sarà regalata - disse - io farò una donazione importante". Detto fatto, negli ultimi otto anni Guido Molinari ha finanziato i principali cantieri dell'area sanitaria.

Le donazioni di Molinari (dieci reparti nuovi di zecca per un importo complessivo di oltre dodici miliardi) gli sono valse le massime onorificenze al merito della Repubblica.

L'ultima opera risale alla primavera scorsa, quando il commendatore fu invitato a inaugurare la risonanza magnetica nucleare e una nuova ala del nosocomio, frutto dell'ultima donazione.

Molinari era un uomo schivo e modesto e la gente lo considerava un eroe, tanto che a Carpi il sindaco ha proclamato il lutto cittadino, mentre lo stesso vescovo ha officiato il rito funebre. Migliaia di persone hanno presenziato al suo funerale.

In prima fila i dipendenti delle aziende di famiglia che per l'occasione hanno devoluto i proventi di una giornata di lavoro in opere di volontariato socio-sanitario.

Sono soprattutto donne: stiliste e stiratrici, manager e incettatrici. Un esercito operoso che ha conosciuto Molinari all'epoca del boom economico e che ha sempre sostenuto con affetto il ricambio generazionale di

questa famiglia.

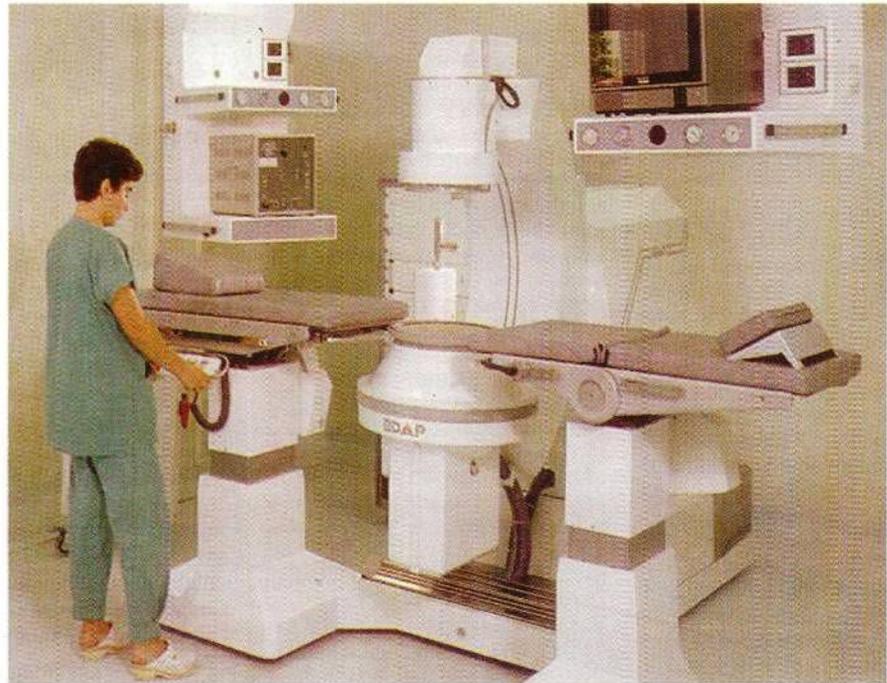
L'entusiasmo è contagioso tanto che le figlie di Guido, Licia e Anna Molinari, hanno raccolto il testimone del padre e hanno condiviso il suo mecenatismo.

Sono passate al timone delle aziende, hanno creato nuove imprese (come testimonia il marchio Blumarine) e hanno trasmesso pure ai nipoti il gene della creatività e dell'ingegno.

Dopo una vita piena di soddisfazioni, Molinari ebbe come una folgorazione. Il dolore per la perdita della moglie si trasformò



## DIVISIONE DI UROLOGIA SERVIZIO DI TRATTAMENTI UROLOGICI E LITOTRISSIA



Azienda USL di Modena - Ospedale "B. Ramazzini" di Carpi

**Donazione Odette e Guido Molinari**

## Nel Paradiso degli Asmarini

### Mario Scarpellini



La moglie Francesca comunica la triste scomparsa di Mario Scarpellini avvenuta a Roma il 14 luglio u.s.

La famiglia visse all'Asmara ben 11 anni, dal 1938 al 1949, e una volta rimpatriati si portarono tutti nel cuore la forte nostalgia di quella terra. Condolganze dal Mai Tacli.

### Edoardo Canino

Il 12 ottobre scorso è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari e degli amici Edoardo Canino, nato ad Asmara il 26 ottobre 1928.

Instancabile lavoratore ha prestato la sua attività in Arabia Saudita, come molti altri asmarini, fino al 1961.

Rientrato quindi in Italia si è fatto una famiglia e una discreta posizione.



Lo piangono i familiari, i fratelli e propongono questo ricordo a tutti coloro che lo hanno conosciuto.

### Orlando Dimascio



La moglie e le figlie, addolorate, annunciano la scomparsa

del loro caro Orlando avvenuta il 5 settembre 1998 a Ostia e lo ricordano a chi lo conobbe e lo stimò.

### Franca Caroti



11 Giugno 1998. Un giorno tristissimo per tutti noi rimasti senza la nostra cara Franca, nata a Massaua il 1° gennaio 1938.

Ci ricorderemo sempre del suo bel sorriso, del suo coraggio e del suo grande amore per l'Africa. Né potremo mai dimenticare tutto l'affetto che ha saputo dedicare oltre che ai cani, anche a tutti gli animali di cui amava circondarsi.

Ricordava sempre di voler morire sull'Isola Verde che stava di fronte a Massaua; speriamo che possa averla raggiunta con l'anima. La figlia, i genitori ed i parenti tutti la ricorderanno col suo sorriso massauino.

(m.m.)